

Recensioni

— — — — —
Marta Bazzanella,
Giovanni Kezich (ed. by),
Shepherds who write. Pastoral graffiti in the uplands of Europe from prehistory to the modern age, Oxford, BAR Publishing, 2020

Il volume di cui si parla raccoglie gli interventi tenuti durante la sessione *Pastoral Graffiti: Old World Case Studies in Interpretative Ethnoarchaeology*, all'interno del ventesimo "International Rock Art Congress" IFRAO2018 dal titolo *Standing on the Shoulders of Giants*, svoltosi in Valcamonica dal 29 agosto al 2 settembre 2018. La sessione e il volume sono stati curati da Marta Bazzanella e Giovanni Kezich.

Sono molti i punti di interesse della tematica svolta durante la seduta del convegno, ma uno in particolare sembra ricorrere in tutti gli scritti: territori montani, prevalentemente italiani dell'arco alpino, ma anche di altre aree, Armenia, Abruzzo, sono segnati in diverso modo dalla presenza millenaria di popolazioni di allevatori di bestiame. La straordinaria finestra temporale che si apre con i graffiti studiati in questo volume rende conto della necessità vitale del mondo

pastorale di ieri e di oggi di imprimere il proprio passaggio sulla terra, una necessità che non è circoscrivibile né per spazio né per tempo e che, quindi, lascia trapelare una volontà culturale che si è protratta dai tempi preistorici fino al presente. Ancora oggi gli esponenti contemporanei delle culture pastorali esprimono questa necessità soprattutto con incisioni su legno i cui motivi grafici si ripetono con sorprendente richiamo da un luogo a un altro e da un tempo a un altro. Ancora oggi la scrittura – i quaderni, le lettere ecc. – è il necessario complemento culturale di categorie di persone che per altro verso trasmettono il proprio sapere e le proprie competenze mediante il veicolo orale/aurale e l'apprendimento a vista.

Il libro riporta in maniera ricca di evidenze di terreno e di testimonianze iconografiche di varia natura una distribuzione ampia e articolata di queste presenze grafiche in grado di costruire un ponte arditissimo tra passato remoto e presente contemporaneo. Franziska Knoll si sofferma sulle pareti rocciose istoriate degli altipiani del Syunik in Armenia, dove sono stati censiti 3.493 siti. Edoardo Micati riporta una ricognizione delle incisioni dei pastori sulla Majella a testimonianza di

un utilizzo plurisecolare della montagna abruzzese a scopo di pastorizia. Quindi, il *focus* si sposta sull'arco alpino, da ovest a est, a partire dalle Alpi marittime francesi, con due saggi riguardanti il Monte Bego di Nathalie Magnardi e di Jules Masson Mourey e Nicoletta Bianchi i quali riferiscono di un patrimonio di incisioni che partono dal neolitico e giungono all'età moderna con date, nomi e messaggi. Nei due parchi naturali piemontesi di Val Grande e di Veglia Devero, Fabio Copiatti ed Elena Poletti rilevano e interpretano incisioni su pietra e su legno. La Valcamonica, in provincia di Brescia, è al centro dell'interesse dei lavori di Giorgio Chelidonio e di Ausilio Priuli: le loro riflessioni sulle incisioni litiche rinviano ad aspetti religiosi e a complesse relazioni tra uomo e montagna. Federico Troletti indaga le incisioni rupestri in alcuni siti ancora della Valcamonica. In Val Malenco, in provincia di Sondrio, ha lavorato Cristina Gastaldi su incisioni, scritture e approfondimenti etnografici. Il saggio di Jessica Bezzi e di Mara Migliavacca riguarda ancora un'altra località della Valcamonica e le emergenze pastorali che vi si trovano in relazione al secolo trascorso. La stessa Migliavacca si interroga sull'assenza di in-

cisioni pastorali nel territorio dei Monti Lessini. Fabio Cavulli e Francesco Carrer seguono le tracce di incisioni di forma circolare in un'area delle Dolomiti. Infine tre saggi descrivono la sorprendente ricchezza simbolica delle iscrizioni in ocre rosse diffuse sulle pareti di pietra del monte Cornòn, in Val di Fiemme, al centro di un particolare interesse territoriale e museografico del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina di cui è stato direttore Giovanni Kezich e a cui afferiscono gli autori dei tre saggi, Giovanni Barozzi, Marta Bazzanella, Desirée Chini, Vanya Delladio, Giacomo Fait. Un ultimo contributo di Gianfranco Bettiga si sofferma sulle incisioni a croce sui masi del Trentino.

Il volume, insieme alla ricchezza documentaria e all'approfondimento tematico che restituiscono un patrimonio culturale di imprescindibile valore territoriale allo stesso tempo materiale e immateriale, evidenzia in maniera inequivocabile la capacità organizzativa e la vivacità di interessi che hanno caratterizzato con continuità la direzione museale di Giovanni Kezich, trasformando un museo locale in un centro di attività culturale e scientifica di livello internazionale.

A.R.

Alberto Mario Cirese, Pietro Clemente, *Raccontami una storia. Fiabe, fiabisti, narratori*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2021

Alberto Mario Cirese, in un breve intervento sollecitato da Nicole Belmont per i "Cahiers de Littérature Orale" (2005), sottolinea come in Italia gli studi di favolistica si siano spenti "per gioiosa stupidità". Mentre all'estero hanno continuato, seppur con fatica, a essere oggetto di attenzione, come testimonia tra l'altro il grande lavoro che nel 2015 ha portato a compimento la monumentale *Enzyklopädie des Märchens*, nel nostro Paese sono diventati marginali, assenti dagli insegnamenti di antropologia culturale, poco appetibili per la carriera accademica. È per tale ragione che la recente pubblicazione del volume *Raccontami una storia. Fiabe, fiabisti, narratori*, edito a Palermo dal Museo Internazionale delle Marionette Antonio Pasqualino, con la raccolta degli scritti di favolistica di Alberto Mario Cirese e di Pietro Clemente, insieme ad altri recenti lavori sul tema della fiaba di cui si parla in questo numero di "Voci", può essere letta come un segnale positivo per un'auspicabile ripartenza, per ripensare il ruolo della narrazione nel-

la contemporaneità. Appare dunque lodevole l'iniziativa di Rosario Perricone di riproporre scritti dispersi e qualche inedito, di una produzione scientifica che copre un arco temporale di quasi sessant'anni (dal 1955) e che ci aiuta a ripercorrere un filone di ricerca significativo in anni cruciali per la demologia italiana, mettendo a confronto gli orientamenti e le proposte, spesso divergenti, del maestro e del suo allievo.

Il libro, dedicato ad Alberto Mario Cirese, a cento anni dalla nascita, raccoglie nella prima parte i suoi scritti, preceduti da un'ampia e documentata introduzione di Maria Federico e disposti, come avrebbe voluto lo studioso, seguendo un ordinamento tematico piuttosto che cronologico: "Fiabe ossia racconti di fonte non scritta su mondi non veri"; "Tipi e motivi – La fiabistica comparata"; "Morfologia, strutture, analisi strutturali"; "Da Re Bove a Italo Calvino". Già dai titoli si intuiscono i principali campi di ricerca, anche se i salti cronologici non aiutano a capire agevolmente l'evoluzione del pensiero dell'autore in merito alla fiaba. È evidente comunque un interesse orientato a considerare questo genere espressivo, con precipuo riferimento alla "fiaba di magia", come documento, come testo,

pur riconoscendone la natura complessa: libera a livello formale, condizionata dalle interazioni con l'uditorio, anonima, popolare e, quando affidata alla trasmissione orale, "multiplanare" per la presenza di codici verbali, gestuali, mimici, prossemici.

Alcuni saggi presenti nel volume mostrano un'evidente propensione per l'astrazione, con un'attenzione critica alle teorie del formalismo russo e dello strutturalismo francese. Esempiare, per il rigore e la solidità nelle argomentazioni, è la versione aggiornata al 2007 dell'articolo pubblicato nella rivista "Uomo e cultura" (1976), "Di alcune semiologiche operazioni semiologiche: le funzioni di Propp e i gruppi di trasformazione di Lévi Strauss".

Ma, a nostro avviso, un grande merito del libro è quello di aver riunito i materiali, anche inediti, che permettono di seguire l'opera di Cirese nell'ideazione e nel coordinamento del più importante progetto di ricerca sul terreno promosso a livello nazionale dalla Discoteca di Stato sulla narrativa di tradizione orale. Un progetto approvato nel 1967 da una commissione formata da eminenti studiosi italiani (Pagliaro, Santoli, Nataletti, Toschi, Carpitella, Leydi), che coinvolse una

quarantina di ricercatori, alcuni dei quali già esperti nel campo della favolistica come Aurora Milillo, Paola Tabet, Chiarella Rapallo, Enrica Delitala, Carla Bianco, Salvatore Barone, altri con una formazione antropologica come Luigi M. Lombardi Satriani, Giulio Angioni, Pietro Sassu, Elsa Guggino, Antonio Uccello, Gabriella Da Re, ecc. Un progetto corale, con la messa in gioco di competenze e di esperienze diverse, "uno dei maggiori impegni – scrive Cirese – verso quella collegialità di studi demologici e quella sistematicità della loro documentazione cui ho sempre ritenuto che dovesse aspirare la nostra comunità scientifica". I risultati di questo impegno sono straordinari: 133 raccolte, 8307 brani contenenti più di 11.000 documenti di tradizione orale, quaderni di campo, relazioni e un grande lavoro di ordinamento sistematico sulla base dell'Indice internazionale dei tipi e dei motivi di Aarne – Thompson, e degli indici di D'Aronco e di Lo Nigro, confluito nella pubblicazione del volume *Tradizioni orali non cantate* (1975). Un lavoro imponente, ispirato agli orientamenti teorici della Scuola finnica, nel quale ebbe un ruolo fondamentale Liliana Serafini, moglie di Cirese, che conti-

nuò anche nei decenni successivi a indicizzare nuove raccolte di fiabe in vista della realizzazione di un "Repertorio generale della narrativa tradizionale italiana", di cui lo studioso auspicava anche una versione informatizzata. Il sogno di Cirese e Serafini è rimasto nel cassetto e il patrimonio, di cui oggi è responsabile l'Istituto centrale per i beni sonori e audiovisivi, attende ancora un'adeguata valorizzazione, anzi una "liberazione", come suggerisce Pietro Clemente nel saggio inedito *Contami unu contu*: "Liberare le fiabe dai nastri del magnetofono in cui sono custodite, salve ma prigioniere (...). Scongelarle e riversarle nelle case, renderle disponibili a nuovi racconti" per forgiare altri immaginari e riaccendere misteri.

Clemente, a cui è riservata la seconda parte del volume, imbrocca una strada diversa rispetto a quella del suo maestro, che pur avendo promosso il più grande progetto di rilevamento sull'espressività orale popolare, non praticava direttamente la ricerca sul terreno. Come sottolinea lo stesso autore, nell'introduzione ai suoi scritti, il rapporto con il territorio e i suoi protagonisti acquista una nuova centralità, l'interesse dello studioso si sposta dal testo al contesto, dalla fiaba ai reper-

tori narrativi, in cui entrano senza soluzione di continuità autobiografie, leggende, storie di lavoro contadino e operaio, ricordi sulle lotte partigiane e sul fascismo. L'analisi formale del racconto e la sua indicizzazione in un'ottica comparativa lasciano spazio, sul modello di importanti studi come quelli avviati in Ungheria e poi negli Stati Uniti da Linda Dégh, alla performance, alla biografia del narratore. E in questo percorso Clemente riconosce l'importanza del confronto scientifico con Aurora Milillo, a cui dedica alcune pagine di grande intensità e commozione, pubblicate nella rivista "Lares" nel 2000 all'indomani della morte della studiosa.

La decostruzione della fiaba classica e delle teorie che la riguardano, a cominciare da quella propiana, che la considera un residuo arcaico, lo portano ad affermazioni radicali (la fiaba non esiste) e a spostarsi su terreni ibridi, a intersecare nei suoi percorsi "fiabistici" la scuola, il teatro, le associazioni territoriali, i musei, proponendo modalità diverse di restituzione delle voci degli altri, delle memorie di uomini e donne, delle testimonianze di dolore e lotta. Se a Cirese, convinto dell'unità della mente e dell'esperienza umana, interessava ritrovare

le invarianze nella varietà dei fenomeni culturali, Clemente valorizza l'irripetibilità e l'unicità di ogni espressione, individuando nei modi della trasmissione sociale uno dei nodi problematici della contemporaneità.

D.P.

M. Collura, *Baci a occhi aperti. La Sicilia nei racconti di una vita*, con 25 illustrazioni nel testo, Milano, TEA, 2020

Di Matteo Collura abbiamo avuto modo di conoscere negli anni e apprezzare un'ottima biografia di Leonardo Sciascia (*Il maestro di Regalpetra*, Longanesi 1996, La Nave di Teseo, 2019) e un'accurata biografia romanzata di Luigi Pirandello (*Il gioco delle parti*, Longanesi, 2010).

Collura è un siciliano che, come tanti, ama profondamente la sua terra, è folgorato dalla sua luce e dalla sua bellezza e incantato dai suoi miti, eterni e veri come solo i miti possono essere.

Ma come non tutti i siciliani, della propria terra rileva anche le insidie, gli stereotipi, le battute foriere di ulteriori equivoci e fraintendimenti. Questo bel libro è una testimonianza di come un amore può essere intelli-

gente e far diventare più acuto lo sguardo.

Ho incontrato in anni ormai lontani Matteo Collura e ricordo con piacere le sue notazioni e la convergenza tra le nostre rispettive prospettive. Questo volume raccoglie moltissimi scritti, ognuno dei quali richiederebbe un'analisi approfondita, cosa naturalmente impossibile, tanto più nei limiti necessariamente angusti di una recensione.

Mi dovrò limitare pertanto ad alcuni rapidi cenni esemplificativi. Ne *La componente luttuosa della luce* (pp. 182-195), l'autore individua con acume la "componente tetra" della luce, che gli si è improvvisamente rivelata. "So che nel pieno trionfo della luce questo può accadere. Ed è un brivido, una sensazione di vaga tragedia, come un inaspettato lampo tetro. È questa la luce della Sicilia: questa in cui si abbandonavano inerti quei ragazzi venuti quassù in cerca di intimità, questa ripresa buia, questa apparentemente impensabile doppia faccia della luminosità esorbitante".

Collura mescola sapientemente un'etnografia da campo, la curiosità da cronista, le letture di un uomo estremamente colto tale da aver letto quasi tutto ciò che è stato scritto nel tempo sulla Sicilia.

Così Guy de Maupassant, Tomasi di Lampedusa, Vitaliano Brancati, Gesualdo Bufalino, vengono volta a volta chiamati a testimoniare di questa isola che affascina e atterra con il suo splendore e il baluginio di una morte sempre in agguato a inverare la vita e a conferirle senso e sapore.

“Delle due anime della condizione umana, destinate a convivere in eterno – la vita e la morte, la luce e il lutto tenebroso [...] – Maupassant scelse quella del fulgore vivifico, incoraggiando tutti noi siciliani e non a cercare in una statua, in un palazzo, in un fiore (e in questo caso nell’arcano prodigio della natura), il senso di un mistero che può dare conforto e gioia”.

E conforto e gioia Collura li ritrova ripensando alle vicende e i personaggi in vario modo collegati alla sua terra e li trasmette, ancora il conforto e la gioia, ai lettori di questo ricchissimo, avvincente volume.

L’ossessione e malinconica sessualità dei personaggi di Vitaliano Brancati, vengono descritti con finezza critica e un senso di *pietas* per un autore prematuramente scomparso che aveva molto compreso del carattere dei suoi corregionali. “Noi siciliani siamo soggetti ad am-

malarci di noi stessi: un male che consiste nell’essere contemporaneamente il febbricitante e la febbre, la cosa che soffre e che fa soffire”, scriveva Brancati nel suo diario nel 1947, con una acuta consapevolezza delle contraddizioni che caratterizzano questi alteri e generosi isolani.

L’enigmatico sorriso del *Ritratto d’uomo* di Antonello da Messina, conservato a Cefalù, induce Collura a riflettere: “sì, forse correva voce, nel XVI secolo, di un pittore siciliano dal talento sublime e amante delle donne, di un personaggio che oggi troverebbe ampia attendibilità nelle pagine di Vitaliano Brancati. Ma, ammesso sia vero, non è certo un segno che attiene alla pornografia quello lasciato da Antonello, nel ritratto dell’*Uomo ignoto*. È piuttosto un messaggio di erotismo vitale, che tuttavia forse di questo artista non ebbe piena consapevolezza. Viene non soltanto celato, ma reso insignificante dall’erotismo che s’irradia dal ritratto stesso. L’espressione ‘sedurre’ deriva dal latino *se-ducere*: condurre a sé. E quel sorriso, ambiguo e beffardo, attrae a sé al punto da accecare”.

La tormentata storia di amore, di gelosia, di lontananza che ha afflitto l’esistenza di Luigi Pirandello e di Antonietta Portolano, sua

moglie, rinchiusa per anni in manicomio, che si incontra dopo molti anni, quando lui è già sentimentalmente legato a Marta Abba e poi in giro per l’Europa, è delineata con precisione e delicatezza sì da suscitare la nostra umana pietà.

Gli aristocratici siciliani imprevedibili nella loro generosità e bizzarria: vengono ben ritratti nelle vicende del barone Pietro Pisani, nominato direttore della Real Casa dei Matti, avvia una radicale trasformazione del manicomio trasformando le celle nelle quali erano lasciati marcire pazzi e dementi in una serie di stanze inondate di luce con servizi igienici e con trattamenti ai pazienti di sapore avveniristico che sarebbero piaciuti, circa un secolo dopo, a Franco Basaglia.

I mostri apotropaici del principe di Palagonia ci introducono in questa villa di Bagheria, nella quale l’aristocratico siciliano volle scolpire una serie di animali con accoppiamenti mostruosi e con parti anatomiche sovrapposte, al punto da suscitare nel tanto celebrato Goethe del *Viaggio in Italia*, un giudizio liquidatorio un po’ superficiale e niente affatto frutto di un esercizio critico.

Eppure il principe di Palagonia che egli stesso incontra per le strade di Pa-

lermo a fare la colletta, per riscattare gli schiavi di Barberia. Doveva pure incuriosirlo per la sua stravaganza e per la sua generosità. Tant'è; anche gli olimpici possono cadere nel superficiale e nell'ovvio. Molte altre cose potrebbero essere dette intorno a questo libro, ma la recensione deve concludersi e lo fa invitando il lettore a leggere questo bellissimo avvincente volume.

L.M.L.S.

Maurizio Coppola, *Construire l'italianité. Traditions populaires et identité nationale (1800-1932)*, L'Harmattan, Paris, 2021

Il libro di Maurizio Coppola, *Construire l'italianité. Traditions populaires et identité nationale (1800-1932)*, pubblicato in Francia, è l'esito del percorso di studio per un dottorato di ricerca che l'autore ha condotto presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, la cui tesi è stata discussa a novembre del 2019. Coppola ne aveva dato un'anticipazione con un articolo apparso sul numero di "Voci" del 2020 intitolato: *Dal paradigma estetico alla coscienza nazionale – La cultura popolare fra positivismo, romanticismo e idealismo*.

Si tratta, come si evince dall'arco temporale presente nel titolo, di un lavoro storiografico su un periodo chiave della storia nazionale italiana marcato in maniera decisiva dagli studi antropologici e con un'incisività nella vita pubblica e istituzionale non paragonabile ad altri periodi della storia recente del nostro Paese. Dagli anni dell'Unità d'Italia e fino al ventennio fascista il contesto politico-istituzionale italiano ha avuto forti relazioni con gli studi e gli studiosi dell'ambito antropologico di allora, forse anche per la connotazione scientifica, nel senso delle scienze naturali, che l'antropologia della prima metà del Novecento mostrava in maniera netta.

Il volume di Maurizio Coppola si concentra su un settore chiave degli studi antropologici italiani, vale a dire sulle tradizioni popolari, conosciute anche con il termine di folclore. Proprio sulla nozione di folclore e sull'ambivalenza di senso e di valore che a essa è stato attribuito e si continua ad attribuire si concentrano una parte delle riflessioni dell'autore. Il confronto con il contesto francese entro il quale egli si è misurato è significativo di tale ambivalenza di senso. Lo accenna anche Claudine Gauthier nella prefazione al libro.

La tesi del volume ruota intorno al rapporto fra costruzione di un'identità nazionale e di un'idea di italianità e folclore, inteso come equivalente di cultura popolare. Coppola colloca all'inizio dell'800 l'avvio di tale processo, con il movimento letterario del Romanticismo e i collegati moti politici risorgimentali che hanno la principale spinta nell'idea più ampiamente europea di costruzione degli stati nazionali. È noto, infatti, il riferimento all'esistenza di un'"anima popolare" della nazione come ideologia artistica e politica di quel periodo storico. Le prime raccolte di poesia popolare nascono, infatti, nella temperie culturale del Romanticismo.

Con un'accurata messa in forma storiografica dei principali snodi e dei più importanti eventi politici e culturali relativi al processo di formazione di un'identità nazionale italiana e con l'identificazione di Giuseppe Cocchiara come figura chiave dell'elaborazione di tale processo, l'autore ci pone di fronte al ruolo decisivo avuto dall'emergere di una cultura popolare attraverso studi eruditi e accademici. I sette capitoli del libro conducono il lettore a esplorare da vicino varie questioni, tra cui: Risorgimento e cultura popolare; unificazione nazionale e

ricerca di italianità; scoperta traumatica di due Italie nate proprio dall'unificazione della nazione e conseguente nascita della questione meridionale; cultura popolare e processi di modernizzazione; momenti chiave del primo ventennio del '900: la mostra di etnografia italiana del 1911, l'idealismo, la prima guerra mondiale; nascita del fascismo e ruolo del folclore, delle tradizioni popolari, delle arti popolari; identificazione teorica della nozione di tradizioni popolari attraverso l'elaborazione scientifica dei due congressi tenuti sotto il fascismo.

Il libro aggiunge un'interessante ed elaborata prospettiva alla storia degli studi antropologici italiani in chiave di rapporto fra un settore fondativo per l'antropologia italiana e dell'Italia come quello del folclore e delle tradizioni popolari e l'elaborazione di una forma di identità nazionale, di "italianità", che su quegli studi avrebbe assunto una fisionomia. Un volume che si aggiunge ad altri precedenti e importanti contributi che hanno guardato nella stessa direzione, di cui sono esempio alcune riflessioni di Francesco Faeta contenute in *Le ragioni dello sguardo* (2011) e in *Il nascosto carattere politico* (2019).

A.R.

Carmen Federici, *Storia di uno, storia di tanti. Diario di prigionia di un internato militare italiano*, Prefazione di Antonio Parisella, Roma, Chillemi edizioni, 2020

8 settembre 1943: scoppiò l'Armistizio e il maggiore Michele Coppola precipitò in una condizione di confusione, preda di contrastanti e laceranti sentimenti. Si trova in Grecia, ha un ottimo rapporto con i locali e "deve" considerare nemico chi fino al giorno precedente era alleato: i tedeschi. Inizia così una lunga odissea che il "diario di prigionia" di Coppola registra puntualmente, costituendosi come documento di particolare valore per una storiografia "dal basso" che restituisca pensieri e sentimenti di gente "comune" – anche se nessun uomo è "comune", essendo un insieme di speranze, progetti, sentimenti, paure, irripetibile nella sua unicità.

Michele Coppola, autore di questo diario di prigionia, nacque ad Apricena, in provincia di Foggia, il 23 settembre 1915; è un soldato fedele al Regio esercito italiano, di servizio in Grecia, al momento dell'armistizio. Si deve alla nipote, Carmen Federici, l'accurata trascrizione del diario e l'organizzazione di questo volume

che si presenta con una bella, acuta prefazione di Antonio Parisella.

A leggere questo documento, avvincente nella sua relativa semplicità, non si può non essere colpiti da come esso costituisca, anche e soprattutto, un atto di accusa alla inutilità della guerra, con i suoi dolori, le sue devastazioni, le sue morti.

Coppola è angosciato, non solo e non tanto per le miserrime condizioni nelle quali è costretto a vivere: scarsa igiene, attentati continui alla sua dignità di militare e di uomo, eppure, nonostante tutto, emerge la fierezza dell'essere soldato, legato da un giuramento alla madre patria, alla quale si vuole restare comunque fedeli, costi quel che costi.

Un'altra costante di questa notazione è l'amore per i propri cari, che diventa angoscia nel non sapere che fine hanno fatto: se sono prigionieri e comunque lontani da lui stesso che non può soccorrerli, nel caso avessero bisogno di lui come degli altri.

Carmen Federici, sua nipote, con precisione archivistica ci avverte che "il diario si interrompe nel 1944 (almeno per quello che ci è pervenuto). Per una migliore comprensione cronologica dei fatti, si è deciso di incastare i due racconti (uno più sinte-

tico, l'altro, successivo, più ricco di particolari) quando le date coincidenti lo hanno permesso. La distinzione tra le due trascrizioni resta facilmente riconoscibile grazie alla scelta di utilizzare caratteri diversi. Nonostante il diario sia incompleto, è possibile ricostruire i fatti mancanti, accaduti dalla metà del 1944 al ritorno in Italia, grazie a una relazione scritta dopo il suo ritorno a casa, recante la data del 2 ottobre 1945 e inviata al Comando del Distretto Militare di Foggia in San Severo".

Siamo informati anche della presenza di altri documenti, quali cartoline del CRI che comunica la liberazione e il ritorno in Italia del prigioniero, la sua tessera per l'elezione dell'Assemblea costituente del 1946, fogli di licenza e ordini di pagamento degli assegni di prigionia e altri ancora.

Viene collocata geograficamente la sede della prigionia: l'isola di Eubea in Grecia. Leggendo queste pagine mi è ritornato in mente il film di Gabriele Salvatores, *Mediterraneo*, con Diego Abatantuono, Claudio Bigagli, Giuseppe Cederna, liberamente tratto dal romanzo *Sagapò*, di Renzo Biasion.

Nell'alternarsi di momenti di speranza e disperazione emerge il sentimento religioso di Coppola, che si affida e

affida i familiari al Signore, alla Madonna, a San Giuseppe, a chi comunque può soccorrerli, potendo ogni cosa, la cui misericordia viene costantemente invocata.

Questi valori e temi vengono testimoniati nettamente nel diario, che si interrompe a un certo punto, per proseguire con affaticate notazioni, in un'agenda piccola che comunque restituiscono il calvario di questa ordinaria e straordinaria figura di militare italiano. Carmen Federici ha trascritto con attenzione filologica il diario del nonno e ne ha scritto un ampio, lucido, saggio introduttivo, accompagnando l'autore dal momento dell'8 settembre 1943, con la confusione e il disorientamento da esso provocati, fino alla deportazione e alla prigionia in Germania: fasi tutte che suscitano volta a volta speranze e puntuali disillusioni e sofferenze. È un commento intriso contemporaneamente di efficaci commenti storiografici, di sensibilità antropologica e da una *pietas*, che effonde su tutta questa operazione editoriale, da lei fortemente voluta e realizzata con pazienza e intelletto d'amore, rendendo così un prezioso omaggio alla memoria del nonno e sottraendo il suo diario alla coltre dell'oblio che implacabilmente si sarebbe posata sulle sue pagine.

Il tutto testimonia ampiamente il valore salvifico della parola scritta che per l'autore vuole essere saldo ancoraggio alla realtà e pure segno di una sofferenza patita che è ingiusto scompaia come se non fosse mai stata.

Antonio Parisella, presidente del Museo storico della liberazione, ha individuato i punti salienti della operazione della Federici e come attraverso questa si dipana una testimonianza preziosa della prigionia dell'internato, sia le realtà quotidiane, nelle quali si imbatte nel concreto dipanarsi della sua esistenza e i sentimenti e gli stati d'animo che lo attraversano vengono puntualmente registrati, dandoci così una preziosa testimonianza dall'interno di chi la Seconda guerra mondiale l'ha vissuta direttamente fornendoci un riscontro "dal basso". Difatti abbiamo una notevole letteratura da parte degli ufficiali, non così può dirsi dei soldati comuni, anche se numerose testimonianze vengono puntualmente ricordate da Parisella che ricorda numerosi studiosi che hanno dato un contributo fondamentale che dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso hanno dato un contributo fondamentale alla memorialistica.

La memorialistica co-

stituisce un settore molto frequentato delle scienze storiche e antropologiche: tra i diversi cultori vorrei citarne soltanto due, profondamente impegnati politicamente, Gianni Bosio e Sandro Portelli. Ho conosciuto Gianni Bosio a metà degli anni Sessanta, quando era impegnato a realizzare la collana Le Edizioni del sole (versione libreria e versione discografica, particolarmente fortunata: ricordo di aver visto i Dischi del sole in una vetrina della celeberrima Fifth Avenue di New York) ci incontrammo in altre occasioni anche perché Bosio era interessato alla prospettiva del folklore come cultura di contestazione, proposta teorico-metodologica che in quegli anni stavo elaborando e di cui aveva avuto notizia da un mio saggio apparso in "Critica marxista" (VI, 6, Roma, Editori Riuniti, 1968, pp. 64-88), dal titolo *Analisi marxista e folklore come cultura di contestazione*. Di Sandro Portelli, collega alla Sapienza di Roma, dove per lunghi anni ha tenuto la cattedra di Letterature angloamericane lui e di Etnologia io, ho condiviso spesso le iniziative del Circolo Gianni Bosio di cui è uno dei fondatori e principali animatori; ne ho apprezzato il continuo impegno politico e le pun-

tuali iniziative, che promuove o alle quali non rifiuta mai di partecipare, come quelle organizzate da Mauro Geraci, mio allievo, demoantropologo dell'Università di Messina e soprattutto, a suo dire, cantastorie siciliano.

Ritornando indietro nel tempo ricorderò che Annabella Rossi, con la quale ho condiviso decenni di lavoro scientifico e dimensione amicale dalla fine degli anni Sessanta fino alla sua scomparsa (1984), pubblicò, nel 1961, il *Diario della Grande Guerra scritto da un pastore* (in "Il contemporaneo", n. 40), dando inizio così a una storiografia dal basso, che avrebbe avuto negli anni notevole fortuna. Ricorderò anche, per il suo valore pionieristico, il *Diario di una maestrina. Piccole cronache*, di Maria Giacobbe, pubblicato, nel 1957, non a caso da Michele Gandin, compagno di Annabella Rossi e negli ultimi anni suo marito, nella collana da lui diretta, Il Castoro.

Michele Coppola si inserisce, inconsapevole, in questa tradizione di documenti che testimoniano come la storia si sia declinata diversamente sul piano ufficiale della cultura d'élite e su quella popolare dei subalterni, dei "muti della Storia", che poi muti non sono stati e

hanno fatto udire la loro pur flebile voce, negli anni, fino a raggiungerci.

Questa recensione riproduce, con alcuni marginali interventi, la postfazione pubblicata a mia firma, nel volume.

L.M.L.S

Piercarlo Grimaldi, Fulvio Romano (a cura di), *Il risveglio dell'orso occitano: miti e riti del selvatico alpino*, Torino, Omega, 2020

Che la luna della notte che trascorre tra il primo e il secondo giorno di febbraio predica il futuro dell'annata agraria che sta per iniziare è risaputa tradizione che ha scandito il calendario contadino sin quasi ai nostri giorni. Un cognitivo tempo simbolico che attraverso un complesso quadro magico e religioso permette al contadino di operare, con i primi lavori nei campi, il risveglio della natura.

Al tradizionale quanto straordinario quadro interpretativo di cui pensavamo di non avere più bisogno, di poterne fare a meno, perché superato dalla razionalità che definisce l'intelligenza del presente, dobbiamo oggi riservare forse qualche ulteriore attenzione antropologica perché, da oltre un anno, dal sopraggiungere della pande-

mia che ha messo in ginocchio l'umanità, attendiamo qualche simbolico segno che ci indichi l'alba di un nuovo giorno che stenta a rendersi evidente, quasi una fidente attesa che il dimenticato orso mitico ritorni ad uscire dalla tana per raccordarsi con l'astro lunare e indicarci il futuro che ci attende.

Proprio durante la pandemia ha visto la luce il volume *Il risveglio dell'orso occitano. Miti e riti del selvatico alpino*, curato da Piercarlo Grimaldi e Fulvio Romano, promosso da *Espace Occitan* ed edito dall'editrice Omega.

Un lavoro di ricerca di lunga durata che ha visto studiosi, ricercatori di terreno confrontarsi con un'area, quella occitana, che possiede una storica e mitica conoscenza e frequentazione dell'orso carnevalesco. L'occasione per gli studiosi di ritrovarsi e confrontarsi sul tema sono stati i due convegni "Il risveglio dell'orso occitano" e "Sui percorsi dell'orso", tenutisi a Drone-ro, nelle Alpi cuneesi, una decina di anni or sono. Tanto tempo è servito per elaborare conoscenze, acquisire informazioni, comparare diacronicamente il trascorrere di una società sempre più veloce e sempre più intenzionata a macinare le storie e le

mitologie che resistevano ai cambi di stagioni.

Se vogliamo cogliere una delle caratteristiche di novità e di originalità presenti nel lavoro collettivo, sicuramente la scelta dell'areale occitano che da alcune valli del cuneese si distende sino alla Spagna, è certamente rilevante perché interroga e documenta una cultura che ha profonde radici che a volte sembrano persistere nonostante tutto alla postmodernità incombente. E così leggiamo di orsi dei Pirenei come di quelli delle montagne italiane che resistono e persistono e a volte si rigenerano, si reinventano. Vi è poi nel progetto collettivo l'interessante strategia antropologica di ri-fare attecchire memorie di figure ursine del territorio, diversamente destinate all'oblio che, un'opportuna ingegnerizzazione della teatralità popolare ripropone dopo un attento e approfondito studio etnologico, filologico e storico. La lunga durata della ricerca che ha generato il volume ha potuto verificare come in qualche caso l'orso ri-nato abbia rimesso solide radici e sia ri-diventato simbolo identitario della comunità come è stato verificato con l'orso di segale di Valdieri, nell'occitania cuneese montana. Una metodologica sperimentazione che, a partire dai primi impianti di cellule

culturali dell'orso, oggi si va estendendo ad altri simboli, tratti della tradizione folklorica con esiti che fanno ben sperare per una rinascita dei saperi tradizionali di casa.

Gli esiti complessivi della ricerca che sottendono alla realizzazione del volume confermano che l'orso, l'animale mitico, totemico, è parte di una memoria folklorica ancora viva, forse più di quanto si sperasse, nella montagna occitana: dai Pirenei della Val d'Aran, al Midi francese, alle valli alpine cuneesi e torinesi. La documentazione comparativamente raccolta e i nessi etnoantropologici riannodati permettono di conseguire un importante contributo volto alla comprensione delle maschere animali. Il selvaggio che si nasconde e si rivela nella maschera dell'orso è il frutto del tempo circolare, dell'eterno ritorno che nel trascorrere cosmico delle stagioni si combatte ancora con la bruegeliana battaglia tra Carnevale e Quaresima, scontro simbolicamente reale, non solo metaforico, del processo evolutivo della vicenda umana, del conflitto tra l'uomo e l'animale. Un ritualizzato momento dell'anno in cui l'uomo esternalizza la sua animalità e la battaglia porta a costruire tempi e spazi più umani quale quello

della quaresima. In questo quadro interessante è il lavoro di Fulvio Romano che introduce e interpreta una foresta di simboli di particolare e inedito interesse antropologico connessi all'orso.

Interessante infine come il lungo lavoro di ricerca abbia avuto origine da una straordinaria festa di Carnevale che nel 1989 e nel 1991 è stata ripresa a Villar d'Acceglio dopo decenni di folklorico silenzio. Buona parte dei ricercatori che hanno partecipato alla realizzazione del volume erano presenti a questa straordinaria ripresa di complesse figure carnevalesche. Una danza delle spade dialogava con l'orso del due febbraio che trovava le sue ragioni per uscire dalla tana anche nella vicina cappella di san Biagio che ierofanicamente presidia l'alta val Maira. È anche nell'intenzione dei curatori del volume favorire la ripresa del Carnevale che compete in quanto alla varietà e alla teatralizzazione dei personaggi folklorici con gli altri più conosciuti e studiati Carnevali dell'arco alpino e del mondo occitano.

Un riconoscimento va a tutti i ricercatori che hanno contribuito a questo prezioso lavoro che permette di rimettere a tutto titolo questo italiano lembo di mondo occitano

che sta al di qua delle alpi francesi nella preziosa cultura provenzale: Rosella Pellerino, André Carénini, Jean Dominique Lajoux, Thierry Truffaut, Samuel Kinser, Gianpaolo Fassino, Ambrogio Artoni, Davide Porporato, Agostino Borra, Luciano Nattino, Battista Saiu, Cesare Poppi, Gianpiero Boschero.

L.M.L.S.

Vincenzo Matera (a cura di), *Storia dell'etnografia. Autori, teorie, pratiche*, Carrocci, Roma, 2020;

Berardino Palumbo, *Lo sguardo inquieto. Etnografia tra scienza e narrazione*, Marietti, Bologna, 2021

Da diversi anni, sempre più frequentemente, nei saggi di diverse discipline appartenenti alle scienze umane si parla di applicazione del metodo etnografico, a cominciare dall'antropologia culturale per la quale sarebbe naturale essendo l'etnografia nata come suo principale strumento di indagine nella ricerca scientifica, ma anche in altri campi come la sociologia, la psicologia, l'economia e persino il marketing. Un articolo intitolato *Antropologia del Kit Kat e altri misteri consumisti*, uscito su "Venerdì di Repubblica" il 23 luglio

2021, è una delle più recenti attestazioni di una sempre più diffusa popolarizzazione dell'etnografia, a volte, purtroppo, con esiti banalizzanti e svilenti, quando non inquietanti per l'utilizzo applicativo scarsamente critico, per di più utilitaristico e rinvitante ai più controversi episodi di antropologia applicata stigmatizzati nella storia degli studi della disciplina.

Ma che cos'è l'etnografia e a che cosa dovrebbe servire? I due libri oggetto di questa recensione ne parlano approfonditamente e sono i più recenti esiti italiani di una riflessione che è stata sempre presente negli studi DEA a testimoniare una caratteristica, forse la più incisiva, per intendere cosa sia l'etnografia: l'estrema variabilità e adattabilità di essa ai contesti e ai cambiamenti delle temperie culturali. Non esiste, infatti, un metodo etnografico, ma l'etnografia è uno stile di comportamento e di adattamento che lo studioso di scienze sociali (io rivendicherei soltanto l'antropologo) adotta per cercare di entrare e sperare di conoscere frammenti di mondo attraverso un lungo e sedimentato processo di riflessioni teoriche. Per fare questo può o meno utilizzare strumenti, tecniche, forme di fissazione dei dati raccol-

ti sul terreno, in base anche alla destinazione dei risultati. L'esito è per lo più scritto, ma può anche essere sonoro o audiovisivo e cinematografico. Sull'esito scritto si sono maggiormente soffermate le riflessioni e le revisioni, spesso critiche e radicali, riguardanti il come fare etnografia, lasciando trapelare la natura ibrida e mutante di tale azione oscillante come pendolo fra gli estremi dell'oggettività scientifica e della soggettività letteraria.

Il primo dei due volumi, a cura di Vincenzo Matera, presenta i connotati di un progetto articolato e ambizioso, anche, a mio avviso, con finalità lodevolmente didattiche, sulla storia dell'etnografia. Il testo è diviso in tre parti che ne costituiscono le tre linee progettuali: quella riguardante propriamente la storia, intitolata "Origini", che, con un saggio di Enzo Alliegro, pone l'asticella temporale dell'avvio dell'applicazione di un metodo etnografico, come specifico della ricerca antropologica professionale, prima di Malinowski e nelle ricerche nordamericane di Cushing e di Mooney. Al dettagliato lavoro di Alliegro su Cushing "Voci" ha dedicato una recensione nel 2017. Al contesto britannico dell'antropologia funzionalista e sociale fanno riferimento i

capitoli di Alessandro Mancuso su Radcliff-Brown e di Gabriella D'Agostino su Malinowski. Angela Biscaldi e Vincenzo Matera si soffermano sull'inchiesta etnografica di Marcel Griaule, uno dei tasselli più complessi della storia degli studi antropologici in Europa, con particolare attenzione al rapporto dell'etnologo con il suo informatore privilegiato Ogotemmêli, che apre la strada a tutte le successive etnografie dialogiche e "con una persona". Il contesto di studi italiano di Ernesto de Martino è affidato alle riflessioni di Giovanni Pizza che si sofferma più specificamente sulla formula caratterizzante della ricerca in équipe e della prospettiva interdisciplinare, diffusamente e storicamente ritenuta il tratto più originale dell'approccio demartiniano e che dà l'avvio a un'"antropologia in stile italiano". Ancora al contesto britannico, ma della scuola di Manchester, ai contributi di Gluckman e Mitchell e al loro metodo dell'analisi situazionale, si riferisce il testo di Marco Gardini e Luca Rimoldi. A conclusione della prima parte il saggio di Alice Bellagamba prende in considerazione un terreno delicato e difficile come quello dello studio dei sistemi di schiavitù in Africa sulla scorta dei lavori di George Balandier. La seconda

parte del volume si intitola "Diramazioni" ed è dedicata ad alcune prospettive etnografiche di più recente formulazione. Tra esse: i nodi problematici dello sguardo, del vedere e della produzione di immagini in antropologia affrontati nel saggio di Francesco Faeta; la costruzione dialogica in etnografia, già emersa nel riferimento al pionieristico lavoro di Griaule; la nozione di incorporazione; i problemi della mobilità dell'immigrazione; l'influenza delle correnti interpretative. Infine, nell'ultima parte intitolata "Critiche" sono affrontati in forma analitica alcuni snodi problematici intorno ai quali continua a diramarsi il dibattito sull'etnografia, per esempio: fare i conti con un autore come Pierre Bourdieu; ripensare la scrittura etnografica; l'insufficienza delle teorie interpretative di fronte ad alcuni campi problematici come quelli dei comportamenti fuori legge, su cui si sofferma Patrizia Resta; fare etnografia al femminile; collocare la "politica" dentro l'"antropologia", un tema caro al curatore del libro, il quale esplicita la fisionomia multipla e frammentaria del sapere etnografico che non rappresenta il momento empirico di un processo conoscitivo, ma "richiede un esplicito riconoscimento del

suo dipendere da un quadro problematico di elevato valore teorico” (p. 13).

Il secondo volume qui recensito è dedicato da Berardino Palumbo alla sua personale esperienza professionale. L'autore pone due nodi problematici che oggi metterebbero in pericolo l'approccio etnografico: da un lato “le sempre più stringenti normative in difesa della *privacy* messe a punto in vari stati nazionali e, quindi, recepite nei codici etici delle diverse associazioni professionali”, se prese alla lettera renderebbero difficoltosa un'attività etnografica ispirata a “un ideale distacco scientifico” rischiando di far scivolare l'etnografia “verso forme di implicazione attivistica”, avendo “tra gli altri effetti anche quello di sfumare i confini tra ricerca scientifica e impegno politico” (p. 6); da un altro lato le recenti osservazioni critiche, che Palumbo incarna nella figura dell'antropologo Tim Ingold, relative a una “ontologizzazione” dell'etnografia, con il rischio di confinare la “pratica etnografica alla ricerca di differenze radicali tra prospettive sul mondo” (p. 8). In ogni caso, conclude Palumbo, in qualsiasi modo la si intenda “l'etnografia continua a essere al centro delle riflessioni e delle scritture degli antropologi” (p. 11). In tal

senso, l'autore ripercorre nel volume tre sue esperienze di studio, con l'intento di “fornire alcuni concreti ‘modelli di ricerca etnografica” (p. 11). Essi sono collocati cronologicamente fra il 1983 e il 2000, e sono restituiti attraverso: la prospettiva progettuale, i riferimenti teorici e le forme della restituzione scritta di volta in volta adottate. Il primo “episodio” si colloca fra il 1983 e il 1988, un momento di stretta attività formativa dell'autore; il secondo riguarda la sua esperienza africana in Ghana nel 1989, affrontata con un'intonazione teorico-polemica volta a esprimere “l'esigenza di autonomia e la volontà di distanziamento” (p. 12) dalla scuola di provenienza; il terzo risulta essere quello che esprime maggiormente la postura matura dell'esperienza etnografica di Palumbo e riguarda una ricerca svolta dal 1994 al 1998 in un'area della Sicilia orientale, durante la quale il coinvolgimento sul piano umano ha sopravanzato quello sul piano scientifico. Il libro si conclude con una serie di riflessioni sul tema della scrittura etnografica calate nelle tre specifiche esperienze personali prima ricordate, insieme a un'inconsueta proposta di “poesia etnografica”, scritta per lui da un amico, a completare il quadro descrittivo narrato da

Palumbo che vede l'etnografia come “pratica inquieta” di foucaultiana ascendenza.

Mi è sembrato utile unificare in una recensione questi due libri che, pur con linee progettuali molto diverse, sembrano condurci nella medesima direzione. Ritornando all'iniziale riferimento all'*Antropologia del Kit Kat*, essi rendono conto in maniera inequivocabile della densa complessità e della ricchezza di elementi riflessivi che percorrono l'attività etnografica e che purtroppo, come succede nell'articolo sopra citato, sono spesso annullati e appiattiti dalla svilente equiparazione del lavoro etnografico dell'antropologo a una sorta di attività da investigatore privato, ingaggiato da qualche azienda per scoprire magagne di varia natura.

A.R.

Edizioni Museo Pasqualino

Le Edizioni del Museo Pasqualino nascono in seno all'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari e al Museo internazionale delle marionette “Antonio Pasqualino” di Palermo. Attualmente sotto la direzione di Rosario Perricone, le Edizioni hanno all'attivo un interessante

e vario catalogo che ruota principalmente intorno a temi antropologici e demologici, sia con nuove proposte sia con riedizioni e ristampe di passate pubblicazioni ormai introvabili. È sembrato utile e opportuno recensire questa iniziativa editoriale nel suo complesso perché si tratta di un'attività di promozione culturale particolarmente radicata in una prospettiva scientifica di lunga durata e di sicura gravidanza per la storia della demologia e dell'antropologia culturale in Italia come quella siciliana e in particolare palermitana. Le collane presenti in catalogo evocano questa profondità storica e l'importanza scientifica di iniziative che hanno lasciato un segno incisivo.

“Studi e materiali per la storia della cultura popolare” raccoglie volumi prevalentemente di Antonio Pasqualino sui pupi siciliani e sul teatro di figura. La nuova serie della stessa collana amplia l'orizzonte a comprendere studi riguardanti ancora le forme della tradizione popolare in Sicilia, per esempio, tra gli altri: il volume di scritti di Antonino Cusumano, *Per fili e per segni – Un percorso di ricerca* (2020); il volume a cura di Rosario Perricone, *Le vie dei santi – Immagini di festa in Sicilia* (2018), una ricognizione fotografica

degli eventi festivi siciliani a partire dall'archivio di un'altra storica istituzione come il Folkstudio di Palermo. Ancora una recente uscita è il corposo testo *Raccontami una storia – Fiabe, fiabisti, narratori* di Alberto M. Cirese e Pietro Clemente (2021) di cui si parla in un'altra recensione in questo numero di “Voci”.

I “Nuovi quaderni del circolo semiologico siciliano” fanno riferimento all'analogia serie nella quale furono pubblicati gli esiti di importanti convegni su semiotica e antropologia in passato.

“Nanaya – Studi e materiali di antropologia e storia delle religioni” contribuisce ad ampliare il già vasto panorama di proposte di riferimento antropologico.

“Suoni & culture” si colloca a fianco della rivista “Etnografie sonore/ Sound Ethnographies”, a dimostrazione di un interesse continuativo della casa editrice per gli aspetti etnomusicologici e di antropologia del suono e della musica. Vi compaiono lavori di Sergio Bonanzinga, Girolamo Garofalo, Nico Staiti, Steven Feld, insieme alla pubblicazione in volume dei materiali dell'Archivio etnomusicale del Mediterraneo, già Centro per le iniziative musicali per la Sicilia e Archivio etnofo-

nico siciliano, a cura di Rosario Perricone (2018).

“Testi e atti” raccoglie saggi inerenti a specifiche ricerche, progetti e proposte di ambito antropologico ed etnografico, oltre che atti di importanti eventi convegnistici, come *Pitrè e Salomone Marino – Atti del convegno internazionale di studi a 100 anni dalla morte*, curato dallo stesso Perricone (2017). Nella medesima collana compaiono le due edizioni (2018 e 2021) del volume *Lo strabismo della DEA – Antropologia, accademia e società in Italia*, di Berardino Palumbo, già recensito in “Voci” del 2019, e un volume dal titolo *Il filo e la cruna – Saggi di storia dell'antropologia italiana* (2021), con ricche e dense esplorazioni archivistiche e storiografiche condotte con il consueto approfondimento critico da Enzo V. Alliegro. *L'albero della memoria – Scritture e immagini*, di Francesco Faeta (2021), riporta in una forma criticamente commentata e autobiograficamente collocata i materiali dei taccuini di campo dell'autore dialoganti con una selezione di fotografie, dal 1976 al 2020: ne scaturisce un inconsueto e ricco autoritratto di uno studioso in forma intima e riflessiva, ma anche fortemente calato nella contemporaneità e dia-

logante con il panorama sociale e culturale odierno.

“Quaderni di antropologia museale” si affianca alla rivista “AM Antropologia museale”, pubblicata dalle stesse Edizioni Pasqualino, e vi compaiono testi di Vincenzo Padiglione e Pietro Clemente.

Di particolare interesse la collana dedicata alle “Mostre” e un’altra, “Piccirè”, dedicata a libri per bambini.

Ovunque, tra le iniziative editoriali di questa casa editrice, accanto al nome di Antonio Pasqualino, aleggia la figura carismatica di Antonino Buttitta, fautore e attore principale dell’affermazione di una scuola siciliana di studi demologici e antropologici che trova, in queste edizioni, una significativa continuità.

A.R.

Massimo Pirovano, *Fiabe e altre storie ascoltate in Brianza*, “Quaderni di Etnografia”, Galbiate (LC), Edizioni Parco Monte Barro, Museo Etnografico dell’Alta Brianza, 2021

La narrativa orale, e in particolare la fiaba, conosciamo, in questo momento, un rinnovato interesse, come testimoniano diverse opere recentissime: di alcune di esse si parla in questo numero di

“Voci” (Sanga 2020; Cirese, Clemente 2021), altre sono state appena pubblicate (Sordi 2021) o in corso di pubblicazione come il lavoro di Marcello Arduini sull’opera di Aurora Milillo. Tra queste è il volume che viene qui recensito, un’opera di valore, caratterizzata da un consistente impianto teorico e contemporaneamente da una accurata resa – nella trascrizione, nella traduzione, nella analisi – dei documenti orali pubblicati.

Il volume contiene una raccolta di fiabe e storie ascoltate, registrate e trascritte nell’area della Brianza settentrionale. Il libro viene pubblicato dal Museo Etnografico dell’Alta Brianza, a riprova del fatto che, particolarmente per i musei DEA, le fonti orali costituiscono documenti imprescindibili e per così dire a pari livello rispetto alla cultura materiale.

Il nucleo originario della raccolta è costituito da un’esperienza maturata in ambito scolastico: gli studenti dell’Istituto Tecnico di Oggiono (LC) hanno lavorato, nel programma di italiano per l’anno 1987-88, ad una ricerca sulla narrativa di tradizione orale, nel territorio circostante. La raccolta è stata integrata tuttavia con altre narrazioni, registrate

nell’ambito del programma “Corso lavoratori 150 ore” della Scuola Media Stoppani di Lecco (anni Settanta-Ottanta, a cura di C. Melazzi), e con ulteriori documenti risultato di ricerche effettuate da Pirovano, sia prima sia dopo le esperienze citate.

Nella descrizione delle modalità della ricerca ne vengono messi in evidenza sia il valore scientifico sia il valore formativo. Oltre alla ricerca di narratrici e narratori – per la maggior parte appartenenti al mondo agricolo, artigiano, operaio –, e alla registrazione di storie per lo più inedite, gli studenti hanno potuto acquisire una serie di abilità e di pratiche, come quelle connesse al fare ricerca sul campo ed al rapportarsi con gli intervistati, trascrivere il dialetto, tradurre le narrazioni in italiano corrente, apprendere concetti e tecniche di analisi dei racconti, individuare nelle fiabe e storie temi, generi, intreccio, e così via. A distanza di molti anni, alcuni degli studenti di allora rievocano l’esperienza, e sottolineano particolarmente le emozioni legate all’*ascoltare*: come ricercatori, nel rilevare e registrare le storie ed i relativi contesti; o come partecipanti, in prima persona, alle serate svolte in ambito familiare.

Le narrazioni pubblicate sono precedute da una

corposa “Introduzione”, nella quale l’autore prende in esame le più importanti questioni sulle fiabe e sulle altre “storie”. Fondamentale è il tema del significato e della funzione del racconto per tutte le società umane; la pratica del “narrare” riveste un valore imprescindibile nel processo di evoluzione della specie (Gottschall, *L’istinto di narrare*, 2012).

Un’altra questione è nel chiedersi se le pratiche e le rappresentazioni mentali che emergono dalle fiabe trovino riscontro nella vita e nei valori di interesse società, recenti o molto remote. Imprescindibile il riferimento a Vladimir Propp, che ha individuato nelle società dei cacciatori-raccoglitori le radici storiche delle fiabe, con il successivo passaggio dalla dimensione mitico-religiosa ad una funzione prevalentemente estetica; mentre Glauco Sanga considera la produzione fiabistica soprattutto nel suo aspetto di scambio tra le società di caccia e raccolta, professioniste del narrare, e le società agropastorali stanziali; ed individua una relazione di analogia-continuità tra i cacciatori-raccoglitori ed i moderni marginali.

Nella presentazione della raccolta Pirovano ne sottolinea con chiarezza la connotazione rurale: non racconti

finalizzati a propiziare magicamente la caccia, ma fiabe e storie trasmesse in contesti di campagna, nelle veglie di stalla o nelle serate in casa davanti al focolare. Di certo i temi che compaiono nelle fiabe della Brianza riflettono situazioni reali, storiche, pienamente coerenti con il territorio: la povertà, la fame, il valore della terra come ricchezza, la malattia, la mortalità precoce, l’emigrazione, l’abbandono o la vendita dei figli, la fortuna, la furbizia, la generosità, e così via.

L’analisi dei testi individua alcune tecniche e segmenti del racconto: formule introduttive; moduli di passaggio; moduli attualizzanti; digressioni; moduli ripetitivi; moduli conclusivi in rima; chiusure. Quanto ai generi, le storie ascoltate in Brianza si possono suddividere in fiabe di magia; favole infantili; storielle; leggende; storie di paura; fiabe cumulative.

Segue, infine, la pubblicazione dei testi riletti da Giovanna Ravasi. Ciascuna narrazione è trascritta in dialetto, con testo a fronte in italiano; in un ampio commento vengono presentati i dati anagrafici e professionali della narratrice/narratore, mentre la fiaba o “storia” viene analizzata e messa a confronto con altre fiabe tratte dai repertori classici

(Aarne-Thompson, Cirese-Serafini, Calvino), o da pubblicazioni locali.

E.S.

Claudio Rizzoni, *Musica e rito nel culto della Madonna dell’Arco*, Roma, Neoclassica, 2021

L’anno scorso, il 2020, è stato, per molti rituali religiosi, l’anno dell’appuntamento mancato e ancora non si sa quali saranno gli effetti per la religiosità popolare: se quei culti che stanno già diminuendo scompariranno completamente o se invece troveranno i loro rifugi in nuove pratiche condivise tramite il *web*. Impressionante il documentario *Le lente passioni* dell’artista francese Pauline Curnier (2021) sui pellegrinaggi solitari avvenuti nei cortili, davanti ad altarini costruiti *ad hoc*, per celebrare qualcosa che rappresenta molto di più di un semplice desiderio privato. Il numero delle persone che condividono queste pratiche sta crescendo, assieme alla loro tristezza. E non trasmettono semplicemente il “desiderio del santo e del sacro”, ma soprattutto il “desiderio del desiderio”, come in altre circostanze aveva già notato Carlo Emilio Gadda.

Uno dei rituali la cui mancanza dovuta alle regole sani-

tarie è tra i più sentiti, è il culto della Madonna dell'Arco. Oltre a essere rimpianto, ha generato piccole insorgenze, mobilitate attraverso filmati digitali privati, che hanno richiamato l'attenzione dei carabinieri che si sono recati presso il luogo del culto per proteggerne l'assenza. Anche se tra i più frequentati e partecipati, questa pratica devozionale rimane tra le meno note fuori dalla Campania. E questo da una parte perché si fonda su una simbologia e una semantica strettamente "circumvesuviana", dall'altra perché la collocazione sociale dei suoi adepti lo rendono il meno "folclorizzabile". È un culto poco amato sia dal mondo cattolico ufficiale che dalla gente "perbene". Sembra piuttosto un relitto delle "Indie di quaggiù" della Controriforma.

Claudio Rizzoni vi ha dedicato la tesi di dottorato in Etnomusicologia presso la "Sapienza" Università di Roma cercando di rispondere ad alcune domande con l'orecchio dell'etnomusicologo, ma servendosi anche dei metodi classici dell'antropologia culturale. Il lavoro si apre, con una modalità che definirei all'italiana: la descrizione storica del culto come se esistesse di per sé. "All'italiana" non deve essere letto come giudizio negati-

vo: uno studio antropologico americano o anche francese comincerebbe con gli "attori", lasciando all'etnografia il compito di far emergere "il culto" come campo culturale, come un modo per affermare se stessi. Leggendo la bellissima conclusione del libro, anche Rizzoni condivide questa prospettiva, ciò nondimeno concede alla tradizione "essenzialista" della sua disciplina di sentirsi a suo agio e di evitare ogni confronto con le altre.

Il culto della Madonna dell'Arco viene collocato, con notevole erudizione e rigore metodologico, tra i culti mariani riplasmati dalla Controriforma, forse riecheggiando un culto legato a Cibele, comunque a una divinità ctonia che congiunge i due elementi della morte e della rigenerazione naturale e sociale. Si tratta di un culto legato a un'immagine miracolosa la quale in seguito a una offesa (lancio di una pietra, negazione di un saluto) dimostra il suo potere: un mito di fondazione che ci fa capire che il culto mira a rappresentare il giusto comportamento devozionale.

Sono stati soprattutto i Domenicani, uno degli ordini religiosi al quale era affidato il compito di civilizzare le "Indie di quaggiù", a indirizzare la devozione su questa

strada, costruendo una chiesa dove custodire l'immagine sacra e dove organizzare l'afflusso dei devoti. Ciò malgrado anche i rappresentanti della chiesa ufficiale dovevano (e devono) fare i conti con il fatto che è la Madonna a decidere sull'elargizione o meno delle grazie: perciò l'evento annuale in cui culmina il pellegrinaggio a Pomigliano d'Arco si svolge come scontro tra diversi modelli di comportamento, anzi di religiosità, che si svolge proprio all'interno della chiesa, anzi davanti alla balaustra che impedisce l'accesso diretto all'immagine sacra.

Il carattere agonistico intrinseco a questo culto non si limita al giorno del pellegrinaggio annuale ma si esprime attraverso le attività delle varie associazioni religiose che si trovano sia a Napoli sia nei paesi circumvesuviani. Riguarda la costruzione di simulacri della Madonna (cioè di immagini di immagini), di toselli (macchine votive portate sulle spalle), di edicole votive. Ma soprattutto con la celebrazione delle "funzioni" svolte davanti ad altari posti nei vicoli, durante le quali le varie associazioni rendono omaggio alla loro "Mamma di tutte le mamme" su invito del gruppo che gestisce e cura tanto l'altare quanto la rispettiva "fuzione".

In queste celebrazioni si esibisce innanzitutto la virilità e le qualità maschili, la forza della parentela (espressa nelle bandiere che rappresentano personaggi o eventi importanti di un gruppo per confermare la legittimazione divina, spesso accennando a un miracolo ricevuto), la coesione (tutti si vestono dello stesso colore, di solito di bianco, simbolo dell'innocenza che, contrariamente alla concezione nordica, nel meridione è sempre qualcosa di rinnovabile), la bravura individuale.

In genere i singoli partecipanti cercano di trovare un equilibrio tra "passività", cioè dissoluzione del singolo, e capacità di reagire e di lasciarsi coinvolgere. Ad esempio, i porta bandiera sostengono la loro esclusività di rapporto, di annientare il loro contesto rappresentativo: "sono solo io e la Madonna, e la Madonna mi abbraccia", come racconta un anziano devoto. Questo stato alterato implica e attua tecniche del corpo che in ultima istanza configurano un'ideologia del mondo: la capacità di sottomettersi e di etichettare la propria sottomissione come un atto da "vero uomo"; espressioni di fedeltà; ma anche il carattere competitivo della festa (penso al famoso *potlatch*) fino a toccare il senso della *communitas*.

Tutto ciò meriterebbe una scrupolosa analisi nella prospettiva socio-antropologica, come è stata sviluppata per il Mediterraneo da Pitt-Rivers e, più recentemente, nell'ambito specifico di "feast, saints and friends" da Jeremy Boissevain a Malta. In Italia da menzionare finora ci sono gli studi di Tentori e De Matteis che vengono sottoposti a una rigida (ma sempre giusta e meritata) valutazione critica da parte di Rizzoni.

L'obiettivo dell'autore è però diverso, allo stesso tempo più limitato e più ambizioso, a partire dalla domanda di come la musica contribuisce al culto e come lo plasma? Quale verità ci dice? Ma anche – in modo implicito – cosa possiamo capire dalla musica – intesa come attività sociale – quando la studiamo assieme al complesso rituale che l'accompagna? Rizzoni riporta che i devoti discutono molto sul ruolo della musica eseguita dai gruppi musicali, fino a qualche decennio fa con meno frequenza e solo durante le "funzioni" e le "uscite" più importanti, mentre oggi è presente anche al di fuori dal contesto rituale in senso stretto. L'autore sostiene che la venerazione della Madonna dell'Arco ha creato centri di aggregazione musicale diversificati: non sono solo canzoni "religiose",

ma spesso brani di larga diffusione arrangiati per l'occasione. Al "Piave mormorava", si aggiungono la colonna sonora del "Gladiatore" e di "300" (musica composta da H. Zimmer) che hanno dato luogo a un carattere devozionale e, soprattutto, hanno plasmato l'immagine che il devoto vuole dare di se stesso attraverso il culto e la musica. Se nel caso della canzone patriottica del 1918 viene conferito il riconoscimento ai soldati meridionali che sulle rive del Piave avevano vissuto lontani dai paesi di nascita l'esperienza traumatica della coesione nazionale, nel caso delle altre due canzoni spunta più chiara l'emarginazione sociale, subita nella vita quotidiana e rafforzata dal culto, quasi come se si trattasse di una strategia dell'"interiorizzazione culturale" (nel senso della *cultural intimacy* di Herzfeld): un modo per farsi vedere e rendersi visibili, perché può essere salvato solo chi è abbandonato o addirittura condannato (per un approfondimento si veda il volume di De Matteis, *Madonna degli esclusi*, 2011).

Tutto questo lo si tocca con mano, è percepibile all'interno del santuario il Lunedì in Albis quando si assiste alle crisi epilettiche, alle bestemmie, alle accuse lanciate direttamente dai fe-

deli alla Madonna. In questo affiora anche l'inclinazione millenaristica di questo culto (simile ad altri culti dell'entroterra campano e meridionale, come evoluzione di rituali cattolici che nella seconda metà del 900 andavano consumandosi: per esempio il culto di Alberto glorioso). Si tratta quasi sempre di culti di possessione che hanno modalità rappresentative. La musica vi svolge un ruolo di integrazione in quanto introduce richiami alla cultura nazionale. Ma questo non può essere interpretato solo come tentativo di congiungersi con il modello "alto", ma anche come reinterpretazione della Grande storia vista dalla prospettiva dei "subalterni".

Lo spiega l'autore attraverso le interviste e le scrupolose letture delle canzoni di Pino Santoro, una figura recente e di spicco nell'ambito del culto mariano. Il culto conferisce agli artisti un'importante occasione: autorizza l'autoespressione, permette di diventare "battente", avere, quindi, un riconoscimento collettivo e diventare "qualcuno", e questo grazie alle canzoni che introducono la vita vissuta nell'orizzonte simbolico della venerazione. È il caso di Franco Ricciardi, autore e interprete di alcuni brani della famigerata serie

televisiva *Gomorra*, il quale da "cantapopolo" vive in bilico tra musica "sacra" e "profana".

È necessario riflettere sulla categorizzazione della musica stessa e, conseguentemente, sul culto come membrana che permette di congiungere diversi modelli di riferimento. Alla fine sono le *communities of practice* formati attorno alle richieste musicali che – come quelle che si dedicano alla pittura, alle arti visive, ecc. – garantiscono la sopravvivenza non solo del culto ma anche del concetto di cultura popolare.

Giorgio Agamben, in un saggio recentemente ripubblicato (*Categorie italiane*, 2021), evidenzia le due "patrie" della poesia: il dialetto (il volgare) e la grammatica. Parla addirittura di un "bilinguismo [...] consustanziale alla poesia italiana". Il dialetto rappresenta la lingua sorgente – il *logos* "in cui viene generato" – prima della scrittura. Se avesse ragione Agamben – e con lui autori come Pasolini o Zanzotto – "il bilinguismo autentico in ogni esperienza poetica" si potrebbe rinvenire oltre che nella letteratura, nelle nicchie sopravvissute delle pratiche locali e universali, tra devozione popolare e devozione ecclesiastica. Quella della Madonna dell'Arco,

la devozione meno "folclorizzabile" nel panorama della religiosità popolare, rappresenta tutto questo: non semplicemente per la cattiva fama dei suoi protagonisti, ma perché mette in evidenza l'indissolubilità della loro presenza inquietante, gli offrirebbe ospitalità gradita. Lo studio di Claudio Rizzoni che congiunge analisi musicali e ricerca sul campo seguendo il metodo dell'osservazione partecipante (in qualche modo sulle tracce di Jason Pine di *The Art of Making Do in Naples*, 2012), riesce a mettere in rilievo entrambi i due aspetti: la vita e le forme, il dialetto e la grammatica.

U.v.L.

Glauco Sanga, *La fiaba. Morfologia, antropologia e storia*, Padova, CLEUP, 2020

Nel volume *La fiaba* Glauco Sanga espone il risultato di sue ricerche e riflessioni, condotte nell'arco di molti anni, sul tema della fiaba e della narrativa orale, a conferma della vitalità dell'argomento, come attestato i volumi di Cirese e Clemente e di Pirovano di cui si parla in altre recensioni in questo numero di "Voci", la recente raccolta a cura di Italo Sordi (2021) e il prossimo lavoro di Marcello Arduini. Attraverso uno stile

di scrittura particolarmente limpido, l'autore traccia dell'argomento un quadro complesso e articolato, di ampio perimetro, che riassume e supera gli studi precedenti, con particolare riferimento ai lavori più "classici" e noti. Il volume si svolge intorno a quattro fondamentali tracciati, tutti indispensabili alla conoscenza e comprensione dell'argomento: introduzione ai temi della oralità, della cultura popolare e della narrativa popolare; le tipologie delle narrazioni, la morfologia e la classificazione delle fiabe; gli elementi linguistici; gli aspetti antropologici.

Se i temi introduttivi affrontano e chiariscono le basi – per così dire – per un'utile analisi della fiaba, il secondo tema riguarda l'identificazione della "fiaba" vera e propria, distinta dalle altre narrazioni, e la sua ripartizione in "fiabe magiche" e "fiabe d'incantesimo". Questa ripartizione è strettamente legata alla "morfologia della fiaba", cioè al repertorio delle "funzioni", che Sanga riprende da Vladimir Propp e dai successivi autori: una parte molto ampia del volume, nella quale l'autore introduce, rispetto alla teoria proppiana, numerosi interventi, aggiunte e notazioni. Di particolare interesse, inoltre, è anche il riferimento al dibattito tra

Propp e Claude Lévi-Strauss, i quali, partendo da opinioni scientifiche molto diverse, si confrontano sulla morfologia e sulla struttura della fiaba, e sul rapporto tra mito e fiaba stessa.

Il tema successivo, di grande interesse, riguarda gli aspetti linguistici della fiaba e la sua forma. Oltre alle considerazioni sugli aspetti storici della cosiddetta "fedeltà" al parlato originale, altre riflessioni, per lo più inedite rispetto ai tradizionali studi sulla fiaba, riguardano la lingua della narrativa popolare, i dialoghi, lo stile – con le diverse funzioni dell'inciso "dice" –, le varianti. I testi e le esecuzioni di tradizione orale sono inevitabilmente collocati in un rapporto di produzione e di mercato: i "creatori" (o meglio "operatori") di folklore – cioè i protagonisti della tradizione orale, e quindi anche coloro che recitano fiabe – si situano in una relazione tra il creatore e la collettività, e si configurano come "professionisti", "semiprofessionisti", "leader culturali", "esecutori familiari". I creatori esercitano differenti ruoli nella società: cantastorie, cantori mendichi, declamatori di poemi cavallereschi, "lettori" di stalla, narratori nello stretto ambito familiare; e, richiamando una classificazione di Bruno

Pianta, differenti sono le funzioni del narrare.

Per affrontare il tema più specificamente antropologico, l'autore torna alle pagine proppiane, quelle de *Le radici storiche dei racconti di fate*: i fatti narrati nelle fiabe risalgono, nello strato più arcaico, all'economia di caccia e raccolta, ed in particolare al rito di iniziazione dei giovani appartenenti a queste società, rito durante il quale si narravano i miti di fondazione, ma anche le conoscenze utili alla vita pratica. Contrariamente a quanto sostenuto da Lévi-Strauss, per Propp le fiabe sono una trasformazione, un derivato degli antichi miti dei cacciatori-raccoglitori, e pur con funzioni diverse, legate alla contemporaneità, hanno conservato gli stessi elementi narrativi.

La ricerca sulla tradizione orale, ed in particolare sulla narrazione, ha mostrato che nel mondo moderno e contemporaneo la produzione e trasmissione si devono, in gran parte, ai "creatori professionisti": esibitori itineranti, figure che praticano "mestieri" diversi, ma in antropologia associati sotto la comune denominazione di "marginali". Una ulteriore prova della diffusione delle fiabe magiche ad opera dei marginali è infatti nelle formule finali, che sono una sorta di questue, esplicite

o implicite. I marginali hanno molti tratti in comune con le società dei cacciatori-raccoglitori: l'uso della predazione, cioè il prelievo delle risorse; la scelta di non accumulare i beni; il nomadismo, finalizzato alla ricerca di sempre nuovi territori, una volta esauriti quelli già sfruttati; il valore dell'astuzia, dell'intelligenza, dell'inganno; la contrapposizione con i popoli coltivatori. Da numerosi esempi di ambito africano, Sanga dimostra che i cacciatori abitanti nelle foreste – i Boscimani, i Pigmei – praticano un proficuo rapporto di scambio con i coltivatori (selvaggina contro derrate alimentari): questo scambio comprende in alcuni casi anche la narrazione orale, considerata, come presso gli Zingari, una proprietà, del gruppo o dell'individuo.

Tra le numerose riflessioni, originali e inedite, che rendono questo volume un irrinunciabile punto di riferimento negli studi sulla fiaba magica, una delle più importanti riguarda il tema cruciale del rapporto tra mito e fiaba, tutt'uno con l'origine della fiaba stessa: tema al quale l'autore offre una soluzione affermando il ruolo esercitato dai marginali, eredi – non biologici ma culturali – delle antiche società dei cacciatori – raccoglitori.

E.S.

Joyce Sebag, Jean-Pierre Durand, *La sociologie filmique. Théories et pratiques*, Paris, CNRS Éditions, 2020

Aperto dalla prefazione di Douglas Harper, professore emerito in Sociologia alla Duquesne University di Pittsburg e fondatore dell'International Visual Sociology Association nei primi anni Ottanta del secolo scorso, questo volume nasce da riflessioni maturate nel quadro di un vasto insieme di attività e di ricerche di sociologia filmica sviluppate nel Centro Pierre Naville dell'Università di Évry Paris-Saclay, fondato nel 1994 da Jean-Pierre Durand e da lui lungamente diretto. Congiuntamente è inoltre l'esito di iniziative e percorsi scientifici svolti dall'asse di ricerca *Sociologie visuelle et filmique* del Centro, fondato e co-diretto da Joyce Sebag, fino al 2019, e del Diploma di Studi Superiori Specializzati (DESS) *Image et société*, in seguito indirizzato dell'omonimo Master nella stessa Università di Évry Paris-Saclay, da lei creato e diretto fino al 2010.

Una complessità di percorso pluridecennale, ricca e coinvolgente, sul piano scientifico, tecnologico, artistico e didattico, accompagnata e sostenuta da numerosi colleghi, specialisti,

dottorandi che prende forma nelle pagine di un libro denso, dalla "portata enciclopedica", come ricorda proprio Harper sottolineandone la rilevanza intellettuale e metodologica (p. 11).

Il volume si pone in tal senso come "una riflessione sui dialoghi tra le pratiche di ricerca, la teorizzazione intellettuale e le negoziazioni con il visuale" (p. 12) e persegue la via ardua e significativa di una riconciliazione tra la razionalità e la sensibilità emozionale, due universi per lungo tempo percepiti come antinomici. Sebag e Durand, nell'introdurre il loro tragitto, definiscono questa prospettiva attraverso la metafora della tela di ragno, concepita come uno spazio di interrelazione buono a rappresentare la complessità del campo di azione e di riflessione che si va costruendo (p. 20), in cui pensiero e tecniche visuali – in particolare filmiche – si intrecciano alle teorie e ai metodi sociologici, attingendo, sulla base di un articolato percorso formativo, alle due grandi culture del cinema e della sociologia.

Nel primo capitolo sono messi in luce alcuni momenti chiave del lungo processo di maturazione e di progressivo riconoscimento accademico della sociologia filmi-

ca, di cui sono descritti con una efficace sintesi i principi fondamentali e le proposte di fondo. Uno sviluppo nel quale immagine e suono hanno progressivamente acquisito un nuovo statuto accanto al testo e in osmosi con esso, in cui e la sensibilizzazione a un vero e proprio pensiero che si determina attraverso l'immagine rappresenta una condizione di accesso a una pratica sociologica di tipo filmico (pp. 23-24). La videocamera, in tale contesto, lontana dall'essere un mero strumento di documentazione, si configura quale dispositivo che rende possibile l'accesso "al mondo sensibile osservato dal ricercatore" (p. 24), interrogando "la dimensione epistemologica del visibile e dell'invisibile" (Ivi) e mettendo in evidenza la realtà del fuori campo, costitutiva del reale, ma spesso lasciata inesplorata da parte dalla riflessione sociologica. Sulla strada del reciproco obiettivo di mostrare l'invisibile e svelare il nascosto, le due prospettive – quella del cinema e quella della sociologia – trovano un fruttuoso punto di incontro, affermando, congiuntamente, un pensiero di tipo visuale che supera la percezione sensoriale per raggiungere l'immaginario, al di là di un fuorviante realismo, di una tangibile e

semplificatoria rappresentazione dei fatti, delle forme, o degli avvenimenti fugaci (p. 185), verso una piena coscienza della natura sfuggente e ambigua del reale, della rappresentazione come interpretazione che utilizza specifiche strategie e dispositivi di carattere tecnico e narrativo (pp. 186-187), senza tuttavia rinunciare a una sua effettiva conoscibilità attraverso un impegnativo lavoro di profondità. È nel quinto capitolo che questi aspetti vengono sottoposti a una articolata disamina nel solco di una prospettiva inaugurata da Pierre Naville – di cui Sebag e Durand perfezionano e mettono in pratica le intuizioni –, attenta a considerare le immagini e i suoni come potenziali veicoli di una particolare semiotica, che giustifichi e renda auspicabile un loro impiego diretto nella ricerca (p. 196).

Il campo di azione peculiare della sociologia filmica è pertanto costituito da tre funzioni e tre momenti intersecati, da integrare con l'approccio sociologico tradizionale: le riprese, intese come la documentazione dei fatti sociali; lo spoglio e il montaggio dei materiali, quali punto nodale di intensa riflessione e ripensamento del progetto iniziale; la diffusione a un pubblico inevitabilmente più

ampio di quello normalmente intercettato attraverso la realizzazione di un libro, che coinvolge lo spettatore anche nei meccanismi del ciclo di produzione dei documentari, in una dinamica sempre più partecipativa di distribuzione e condivisione dei risultati. Il primo momento, ad esempio, chiama in causa, mediante la collocazione della videocamera e del microfono, lo stesso posizionamento dell'io del soggetto osservante, quello del sociologo-cineasta rispetto all'oggetto di ricerca, secondo una traiettoria che gli autori affermano come necessaria dialettica fra distanziamento e implicazione (la vita sociale quale *continuum* tra i due poli di Norbert Elias, pp. 166-167), fra lontananza e coinvolgimento diretto, in un sottile rapporto di tensione permanente che favorisce l'avanzamento delle conoscenze, la "riflessività critica" sul proprio punto di vista (secondo il senso ad essa attribuito da Pierre Bourdieu, pp. 168-169) e, prospetticamente, anche un possibile cambiamento dell'ordine sociale. Elementi ai quali il quarto capitolo dedica un approfondimento teorico e contestuale, accompagnato da esempi ed esperienze concrete di realizzazione di documentari sociologici.

Ma quali sono gli aspetti

propri della sociologia filmica, quelli che definiscono le sue modalità di penetrazione nella realtà e nei fenomeni ai quali rivolge la sua attenzione? Sebag e Durand esplicitano l'approccio globale perseguito in quattordici proposizioni riunite in un *Manifeste pour une sociologie visuelle et filmique*, elaborato nell'ambito del collettivo *Image et Société* e discusso nel corso del Congresso dell'*International Visual Sociology Association di Bologna del 2010*: favorire la convivenza fra emozione, narrazione e scientificità; decostruire l'evidenza; confrontare la diversità dei punti di vista; mostrare le relazioni intersoggettive; cercare di rendere visibili le fondamenta dei fenomeni sociali; integrare l'insieme dei processi del lavoro del sociologo e del cineasta; combinare arte e ragione; sostenere la comprensione della complessità del reale e la multidisciplinarietà dell'analisi; promuovere una conoscenza di lungo periodo, conseguita mediante un tempo dilatato di osservazione preliminare che conduca a una condizione di "impregnazione del terreno" (pp. 27-31) da parte del sociologo-cineasta. Ne emerge una postura flessibile, fondata sulla costante auto-interrogazione delle proprie pratiche,

aperta e pronta ad accogliere l'imprevedibilità del reale e a ridefinire costantemente il campo di ricerca e le soluzioni in divenire da adottare.

Il DESS Image et Société, costituito nel 1996, ha permesso la focalizzazione di queste prospettive metodologiche riuscendo a creare le condizioni stabili di convergenza fra sociologi e professionisti del cinema; la necessità di un incrocio di pratiche e di convinzioni si è così consolidata attraverso l'attività didattica, che ha promosso e favorito la realizzazione sperimentale di film come tesi di dottorato in sociologia filmica, accompagnati da una riflessione scritta (p. 47). La proposta concreta e innovativa che ne deriva, al fine di mettere alla prova la possibilità di ibridazione e di incrocio tra i due approcci, tra le due differenziate espressioni di relazione al mondo, è dunque, in definitiva, il cimentarsi nella realizzazione del documentario sociologico come momento apicale di un intenso processo di apprendistato tecnologico e intellettuale (p. 183). Un cammino che trae le sue origini dalla profondità dei rapporti intrattenuti dalle scienze umane e sociali con le immagini, a partire dalle esperienze fotografiche e cinematografiche dell'et-

nologia e dell'antropologia, quindi della sociologia, della fotografia e del cinema documentario, da Bronislaw Malinowski a Jean Rouch, da Margaret Mead e Gregory Bateson a Lewis Hine, da Dorothea Lange a Robert Flaherty, Walker Evans, Robert Frank, John Grierson, per riferirne alcune tra quelle ampiamente descritte nel secondo capitolo (p. 50), in cui la genesi della sociologia filmica è contestualizzata.

A Joyce Sebag e Jean-Pierre Durand va tutto il merito di condurci abilmente in quest'opera ricca di stimoli, mostrandoci il potenziale euristico di una disciplina complessa: immagini e suoni buoni per pensare, e per produrre un avanzamento del sapere in direzione di una conoscenza dialogica e polisemica del reale (p. 209).

G.S.

Gianfranco Spitilli, *L'ascolto e la visione. Don Nicola Jobbi e l'Appennino centrale del XX secolo*, Teramo, Bambun, Edizioni Centro Studi Don Nicola Jobbi, 2020

Gianfranco Spitilli aveva meritato, già nel 2011, l'attenzione e l'apprezzamento della comunità scientifica per il suo lavoro sui rituali con bovini dell'Italia centrale,

accurata ricognizione critica degli eventi festivi che vedono protagonisti bovini e santi, con specifiche modalità quali l'inginocchiamento o altri segni di sottomissione. Tale apprezzamento ha fatto sì che Spitilli venisse cooptato, con il pieno consenso del direttore di "Voci", nella redazione di questa nostra rivista.

Ora, in *L'ascolto e la visione*, Spitilli dedica la sua attenzione critica ai contributi etno-antropologici di Don Nicola Jobbi: si tratta di un'opera comprensiva di testimonianze che servono a tratteggiare la figura di questo sacerdote che tanto ha lavorato per conservare e far riemergere aspetti di vita tradizionale in una zona abruzzese dell'Appennino centrale. Molti studiosi, nel passato, hanno rivolto la propria attenzione alla figura dei sacerdoti-etnografi, veri e propri pionieri della ricerca antropologica (si pensi, a titolo esemplificativo, alla figura dell'abate calabrese Vincenzo Padula, anticipatore – con i saggi sulla sua rivista "Il Bruzio", nella seconda metà dell'Ottocento – degli studi demoantropologici calabresi). Jobbi indaga durante il periodo post-bellico, fase di passaggio verso un progresso e una modernità che rischiavano di offuscare fino a cancellare la memoria.

Don Nicola, tuttora vivente, intuì, con sensibilità e acume, che l'utilizzo dello scatto fotografico e della registrazione sonora avrebbero potuto costituire il corredo culturale atto a definire gruppi di popolazione con tradizioni locali nell'intersecazione di altre realtà. Il lavoro di Spitilli narra, attraverso alcuni contributi scritti, ma soprattutto attraverso la stampa di foto, anche inedite, la storia di vita di Jobbi; l'insieme delle immagini che lo riguardano costituiscono anch'esse documento etnografico. Spitilli cadenza le illustrazioni inanellando tempi, stagioni, lavori, insieme di persone, panorami: tutto diventa storia dei luoghi. Importanti le riproduzioni in immagini di materiale epistolare o le testimonianze di canti e tradizioni che l'autore trascrive. Molte di queste missive sono dovute a studiosi che sono stati centrali nel campo degli studi demoantropologici, quali Paolo Toschi, Tullio Tentori, Roberto Leydi, Annabella Rossi. Ma l'attenta e tenace presenza di Jobbi traspare anche nel panorama giornalistico e nella corrispondenza con politici, con l'obiettivo di proteggere e diffondere ciò per cui aveva lavorato per tanti anni, oltre alla pratica delle mansioni ecclesiastiche. Spitilli riesce

a trasmettere l'ansia e la determinazione di questo prete-etnografo al quale è stato dedicato un Centro Studi che ha sede presso l'Università di Teramo. Data la sua già piena conoscenza dell'opera di Jobbi, sarebbe sicuramente un valore ulteriore un approfondimento critico dello stesso autore su questa singolare figura di studioso.

Nel volume, oltre ai documenti fotografici e a quelli d'archivio, ritroviamo anche documentazione sonora, audiovisiva, documentari e interviste, accessibili per mezzo di un QRcode.

L'opera di Gianfranco Spitilli si inserisce come importante tassello nel mosaico degli studi antropologici abruzzesi, che vede allineati studiosi quali: Giovanni Pansa, Antonio De Nino, Adriana Gandolfi, Emiliano e Lia Giancristofaro, Alessandra Gasparroni, Thea Rossi, ognuno con specifiche modalità di approccio ed esito critico, fornendo comunque sempre ampi spunti di riferimento e sollecitazioni.

L.M.L.S.

Le recensioni di questo numero sono di Luigi M. Lombardi Satriani, Ulrich van Loyen, Daniela Perco, Antonello Ricci, Elisabetta Silvestrini, Gianfranco Spitilli.

Notiziario

Non di sola carta. Prendersi cura degli archivi orali

Giornata mondiale del patrimonio audiovisivo

Istituto centrale per il patrimonio sonoro e audiovisivo

27 ottobre 2020

Il 27 ottobre 2020 si è celebrata la Giornata mondiale del patrimonio audiovisivo, proclamata dall'UNESCO. L'Istituto centrale per i Beni Sonori e audiovisivi ha tenuto, in modalità remota, tramite piattaforma digitale, il seminario *Non di sola carta. Prendersi cura degli archivi orali*. Si è discusso a partire dalla scrittura di un Vademecum, un testo provvisorio, che in attesa di ulteriori apporti da tutti coloro che vogliono intervenire in merito, sarà pubblicato in versione definitiva, durante il 2021; esso contiene un complesso di indicazioni utili a coloro che lavorano con le fonti orali in quanto ricercatori, archivisti, bibliotecari o documentaristi. Esso è nato da un lavoro collettivo di rappresentanti dell'università, della pubblica amministrazione e delle associazioni scientifiche di riferimento in Italia, in particolare dalla presa d'atto che molti archivi orali prodotti in passato richiedono un urgente intervento di salvaguardia che ne prevenga l'irreversibile deterioramento. È stato pensato per informare e sensi-

bilizzare i ricercatori sull'importanza di conservare e archiviare correttamente le proprie fonti orali, così poi da poter passare a valorizzarle e metterle a disposizione di altri.

All'incontro ho partecipato portando una testimonianza relativa alla storia dell'istituzione Discoteca di Stato, poi Istituto centrale per i Beni sonori e audiovisivi, ricordando come alla fine degli anni Sessanta ci riunivamo – Vito Pandolfi, Diego Carpitella, Roberto Leydi, Marta Barone, io stesso – quale Commissione per i beni demotnoantropologici e discipline musicali, presso la sede distaccata della Presidenza del Consiglio dei ministri di via Boncompagni. Fissammo le linee guida per la ricerca negli ambiti di rispettiva pertinenza e in particolare individuammo nello Stato l'interlocutore perché venissero dati visibilità e spessore ai Beni demologici ed etnomusicologici, allora pressoché invisibili, perché considerati minoritari.

Ho ricordato inoltre come la stessa demologia nasca come ascolto e trasmissione della cultura orale tradizionale, anche se – ma è un paradosso della Storia – l'oralità è sopravvissuta grazie alla scrittura che i folkloristi dell'Ottocento e del primo Novecento si impegnarono con pazienza certosina a effettuare, senza poter disporre delle sofisticate tecnologie di cui oggi possiamo servirci.

Infine, ho ricordato come nella ricerca sul campo il rapporto con l'altro, con l'informatore, non possa essere efficacemente attuato seguendo dettagliate indicazioni manualistiche, ma debba essere

reinventato sul terreno, nell'incontro concreto e installando con l'interlocutore un rapporto di effettiva empatia, che si realizza secondo una grammatica delle emozioni e non secondo una tassonomia disciplinare.

L.M.L.S

Luciano D'Alessandro. L'ultimo idealista

a cura di Roberto Lacarbonara
27 aprile 2021

Il 27 aprile 2021 al Museo di Roma in Trastevere si è aperta la mostra *Luciano D'Alessandro. L'ultimo idealista* a cura di Roberto Lacarbonara.

L'esposizione, promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Crescita culturale, Sovrintendenza Capitolina ai Beni culturali con il supporto organizzativo di Zetema Progetto Cultura, è prodotta dallo Studio Bibliografico Marini – Archivio Luciano D'Alessandro.

Una mostra antologica che raduna circa sessant'anni di ricerca fotografica di Luciano D'Alessandro (Napoli, 1933 – 2016), uno dei massimi interpreti italiani del reportage e dell'immagine sociale, radicale osservatore delle marginalità e delle forme di reclusione, delle utopie collettive e della loro dissoluzione.

“Voci” aveva dedicato “Camera oscura” del 2017 al grande fotografo con una selezione di immagini, un'intervista raccolta nell'autunno del 2016 da Lau-

ra Faranda e Antonello Ricci e tre note di lettura di Faranda, Ricci e Francesco Faeta (<https://voci.info/anno-xiv-2017.html>).

L'esposizione giunge a cinque anni dalla scomparsa del fotografo partenopeo e rappresenta la prima antologica dopo le prestigiose mostre conseguite in vita: la collettiva a Camera 16 (Milano, 2010) con Lisetta Carmi e Mario Dondero, la retrospettiva del 2009 al Museo di Capodimonte e quella del 2006 a Villa Medici a cura di A. Bonito Oliva, la collettiva alla Maison Européenne de la Photographie di Parigi (2006) e alla Peggy Guggenheim Collection di Venezia (2005).

Cinque le principali sezioni tematiche – *Gli esclusi, Dentro le Case, Dentro il lavoro, Colera a Napoli, Terremoto in Irpinia* – territori di investigazione fotografica in grado di restituire la piena consapevolezza di un autore e un intellettuale che come pochi ha saputo attraversare mezzo secolo senza retorica ma con il coraggio e l'ostinazione del giornalista, dell'osservatore, dell'ultimo idealista. La mostra è accompagnata da un volume Postcard Edizioni a cura di Roberto Lacarbonara, con i testi del curatore e i contributi di due grandi amici e colleghi di Luciano D'Alessandro: Lisetta Carmi e Gianni Berengo Gardin.

A.R.

Per Ghigo De Chiara

Considero un privilegio aver conosciuto Ghigo De Chiara ed essere stato suo amico, sino alla sua scomparsa, in quella sciagurata fine gennaio 1995.

Prima di lui avevo incontrato, nel corso dei miei studi, un altro De Chiara: Stanislao, autore di una monografia sull'abate Vincenzo Padula, apprezzata da Benedetto Croce.

Quando conobbi Ghigo gli parlai del suo antenato e a lui – che, nato a Tripoli e vissuto poi a Roma, non aveva più alcun rapporto con la Calabria –, la cosa fece comunque piacere.

Per dovere di cronaca vorrei ricordare anche che l'*Antonello Capobrigante*, fu pubblicato in "Sipario" (anno XVI, n. 184-185, agosto-ottobre, 1961), ripubblicato in una monografia che comprendeva, oltre che l'*Antonello...*, anche *Itaca, Itaca!* ed *Eleonora, ultima notte a Pittsburg*, per la casa editrice romana Serarcangeli, nel 1988.

L'amicizia si sviluppò man mano che gli incontri si infittivano, grazie alla mediazione di Maricla Boggio, sempre vulcanica e appassionata promotrice di iniziative, premi, incontri, tutti tesi a sviluppare nelle sue varie declinazioni una cultura teatrale di cui è senza dubbio una delle protagoniste di rilievo.

Penso ad esempio al Premio Fava, della cui giuria facevo parte assieme a Ghigo, ambedue coinvolti da Maricla, con la quale dividevamo impressioni e giudizi.

Ci ritrovammo di nuovo agli spetta-

coli dell'Istituto nazionale del dramma antico di Siracusa, voluti con fervido entusiasmo da Giusto Monaco e, dopo la sua scomparsa, portati avanti da Filippo Amoroso, che ne assicurò la continuazione con generoso impegno. Si accompagnava, a questa nostra presenza, a Siracusa, fra gli altri, quella di Mirella Acconciamezza, con la quale condividevo cordialmente acutezza di giudizi.

Ho goduto anche dell'ospitalità di Ghigo e della moglie Marcella – abilissima pittrice di falsi d'autore – in gustosissime cene nella loro casa romana, assieme a tanti altri amici, che si affollavano numerosi per la piacevolezza dei discorsi e degli stessi cibi.

Ciò che di lui mi colpiva positivamente era il *sense of humor* o l'ironia, che permeavano i suoi giudizi e le sue narrazioni, si trattasse di persone, opere teatrali, convegni o altro. Ironia ho detto, mai sarcasmo, ché nelle sue parole notavi il guizzo dell'intelligenza, il sorriso, non la cattiveria del giudizio tagliente, gerarchizzante.

Ghigo reagiva alla retorica e alla solennità enfaticizzante, al rumore contemporaneo, becero e ghignante, anche non prendendoli sul serio, scherzando sugli altri, su se stesso.

Egli mostrava di essere pienamente consapevole dell'irrinunciabilità della dignità umana, dell'inscindibilità dell'impegno culturale e politico, senza lasciarsi condizionare da mode e da ipersemplificazioni ideologiche variamente mascherate.

C'è Sueccellenza in platea (1986) testi-

monia efficacemente tale *sense of humor* e tale ironia, ricordando le volte in cui Marcella si addormentava rumorosamente durante noiosi spettacoli teatrali cui Ghigo, titolare della rubrica teatrale dell'*Avanti!* – di cui per molti anni Maricla Boggio fu la sua vice –, era comunque costretto ad assistere per dovere di recensione.

Ghigo aveva molta stima del talento critico di Maricla: dopo una iniziale sua presenza come vice, negli anni Sessanta, lui decise che lei avrebbe firmato sempre i suoi articoli sull'*Avanti!*, considerandola sua costante collaboratrice per la critica teatrale, mentre, per altro verso, Maricla collaborava al giornale tramite contatti diretti con la direzione o con il responsabile delle pagine culturali.

A proposito del rumoroso sonno di Marcella, debbo ammettere che anche io ho avuto per anni l'abitudine, il vizio di addormentarmi a teatro quando lo spettacolo mi appariva particolarmente noioso e mi giustificavo sostenendo che la mia era una "recensione" negativa dello spettacolo stesso.

Alla serietà del rapporto professionale e amicale si accompagnava quella leggerezza ironica di cui ho detto, che rendeva il tutto estremamente piacevole da vivere.

In *C'è Sueccellenza...*, fra l'altro, raccontò con brio la vicenda che ci occorre come associazione nazionale critici di teatro quando, in anni di rivoluzione culturale, si decise, invece di tenere il convegno dell'Associazione a Roma – sede ideale per ricettività e molteplici possibili itinerari –, che avesse luogo nella lontana

Sardegna, perché era bene che la cultura e i suoi istituti non restassero nei centri più noti e accessibili ma venissero portati nelle località più remote e disagiate. Anni prima c'eravamo trasportati tutti a Pontedera, nel Teatro tenda per assistere alle rappresentazioni su scomode panche di legno, mentre – ma era bene non dirlo perché avrebbe offuscato la nostra immagine di intellettuali rivoluzionari – rimpiangevamo le accoglienti rosse poltrone del Quirino o di altro teatro di Roma.

Ritornando alla nostra spedizione sarda, dovevamo andare dunque a Santu Lussurgiu, ma la sera ci raggiunsero a Macomer, da dove stavamo per partire per l'altra località, Aggeo Savioli e qualche altro critico per comunicarci che a causa della neve era impossibile raggiungere la località che avevamo prescelto. Nel libro Ghigo mi attribuisce ironicamente un discorso teso a mostrare che la località prescelta era comunque da preferire perché più consona alla cultura pastorale e agropastorale, di cui la Sardegna più arcaica era la gelosa custode. In realtà non avevo mai svolto tale discorso e anche io avevo accettato con piacere che l'incontro si svolgesse nel più comodo e più facilmente raggiungibile Motel Agip di Macomer.

Nella mia veste di socio dell'Associazione Nazionale Critici di Teatro, mi adoperai affinché il primo convegno dell'Associazione si tenesse a Palmi, nella mia Calabria, per contribuire alla conoscenza di essa.

Quale autorevole collaboratore dell'*Avanti!* Ghigo promosse la pubblicazione, sul quotidiano del Partito so-

cialista, di alcuni miei articoli di taglio antropologico, vorrei dire di un'antropologia teatrale ampiamente intesa.

Ghigo De Chiara aveva continuato a interessarsi alle mie pubblicazioni; gli avevo fatto omaggio del *Ponte di San Giacomo*, l'opera che Mariano Meligrana e io avevamo dedicato all'ideologia popolare della morte, che aveva riscosso molto successo in ambito scientifico e più genericamente intellettuale (Premio Viareggio 1982). Ghigo iniziò a leggerlo con interesse – così mi disse – ma non riuscì ad andare *Avanti!* perché la sua lettura presentificava paradigmi di morte da cui lui voleva fuggire perché avido di vita, nelle sue infinite, incantevoli variazioni.

Purtroppo, questa avidità di vita, questa curiosità, nell'accezione migliore del termine, per tutte le forme dell'umano, quel suo perseguire la bellezza, specie quella femminile, si sono drammaticamente interrotte nel gennaio 1995 e a chi ha avuto il privilegio di conoscerlo e di essergli amico, non resta che ricordarlo e rimpiangerlo.

L.M.L.S

Alberto Sobrero

Siamo a Pieve Santo Stefano, probabilmente nell'autunno del 1996. Nella fotografia di Barbara Bracaglia cinque persone vengono avanti camminando. Alessandra Broccolini sta parlando con Joel Guttman, Fulvia Caruso sta parlando con Pietro Clemente, Alberto Sobrero

è leggermente discosto sulla destra, non sta parlando con nessuno. Dritto, con le mani nelle tasche dei pantaloni, in giacca mentre tutti gli altri indossano un soprabito. È l'unico che guarda in macchina. Guardando la fotografa, guarda noi che guardiamo la fotografia. Ha un'espressione sua, seria ma anche quasi sorridente. Distaccata, ma anche pronta al contatto. Di chi c'è, ma in realtà è altrove, ma è pure pronto ad ascoltarti e a parlarti. Dove sei davvero, Alberto?

Gli eroi son tutti giovani e belli, e Alberto Sobrero è morto giovane (un giovane settantunenne) e bello, e si è fatto mito, con la sua morte folgorante che ha folgorato quelli che lo hanno conosciuto. Alberto Sobrero è un eroe mitologico. È morto il 18 febbraio del 2021, improvvisamente si è fermato il suo cuore, mentre stava tornando da solo a casa sua, a Roma, dove lo aspettavano la moglie Susanna e la gatta. È morto così, da solo, in strada, quasi sotto casa. In molti lo hanno saputo presto, mentre Susanna gli stava accanto, per ore, in strada. In molti lo hanno saputo presto, ma nessuno ci ha potuto veramente credere, nessuno di quelli che hanno conosciuto lui e conoscevano la sua capacità di esserci e di non esserci. Di esserci davvero, empaticamente, con una umanità rara. Ma anche di abitare una dimensione sua soltanto, nella quale sapeva ritirarsi, inattingibile. Come se la vita vera fosse sempre altrove, come se le cose veramente importanti fossero sempre altre, rispetto magari a quelle di cui si discuteva nell'ennesima riunione. Il 18 febbraio del 2021 Alberto Sobrero

si è ritirato in un altrove inattingibile.

Alberto Sobrero è vissuto sempre all'Università di Roma La Sapienza. Era nato a Trieste il 22 ottobre del 1949, ma già nel 1969, a vent'anni, era iscritto alla Facoltà di Lettere e Filosofia della Sapienza. Ne è uscito solo il primo novembre del 2019, compiuti i settant'anni. È stato borsista, esercitatore, assegnista, ricercatore, professore associato e professore ordinario. Ha diretto un dipartimento e due corsi di laurea. Tranne che fare il preside, ha fatto praticamente tutto, in Facoltà e per la Facoltà.

Ha fatto ricerca occupandosi di luoghi e di temi diversi: Umbria, Lazio, Niger, Senegal, Capo Verde, Tunisia e Marocco, Sardegna, Campania, Mali, Uruguay; storia degli studi, mentalità contadina, letteratura popolare, etnologia, antropologia del viaggio e delle migrazioni, antropologia urbana, antropologia e filosofia, antropologia e narrativa. Ha pubblicato monografie, saggi, articoli per periodici e quotidiani, ha collaborato con radio e televisione.

Quando l'ho conosciuto era il mio primo anno di università, il mio primo esame fu quello di Antropologia culturale con Cirese, nel giugno 1974. Alberto Sobrero si era appena laureato, nel luglio del 1973 (con Tullio Tentori), ma già faceva parte del primissimo gruppo di collaboratori di Cirese (che poi erano due o tre collaboratrici e un solo collaboratore maschio, Alberto; finché è esistito un gruppo di collaboratori della cattedra di Antropologia culturale di Cirese, borsisti, assegnisti o ricercatori che fossero,

Alberto è rimasto l'unico maschio). Allora aveva i baffi, Alberto, e non aveva ancora fatto il servizio militare. Anche a me è capitato di non uscire più dalla Facoltà di Lettere, se non per il pensionamento, lo stesso giorno di Alberto.

Alberto Sobrero amava scrivere. Gli ho sentito dire che scrivere era per lui appagante, divertente, quello che amava di più fare. La scrittura intrecciata con lo studio degli autori con cui si confrontava era forse la dimensione sua, quell'altrove dove poteva fare quello che davvero era importante. Ha scritto libri, Alberto. Non è da tutti. Faceva leggere quello che scriveva, prima di pubblicarlo. Chiedeva critiche, opinioni, e ne teneva conto. Non licenziava pagine senza esserne convinto. E magari ci tornava anche su, in lavori successivi, se qualche opinione altrui gli sembrava lo richiedesse (ne ho avuto esperienze dirette, per esempio nel passaggio da *Caro Bronio, caro Stas a Il cristallo e la fiamma*).

Ha scritto libri, Alberto Sobrero, ha messo "libri al sole", come diceva Giorgio Cardona, con regolarità: uno ogni quattro, cinque, sei anni. *Antropologia della città* uscì nel 1992 per La Nuova Italia Scientifica, ma è stato riedito più volte da Carocci (2005, 2009, 2018). *Hora de Bai. Antropologia e letteratura delle isole di Capo Verde* è del 1996 (Argo), *L'antropologia dopo l'antropologia* del 1999 (Meltemi, che lo ha riedito nel 2002), *Caro Bronio... caro Stas. Malinowski fra Conrad e Rivers* del 2003 (Aracne), *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura* del 2009 (Caroc-

ci), *Ho eretto questa statua per ridere. L'antropologia e Pier Paolo Pasolini* del 2015 (CISU). Ora, dopo giusti sei anni, ne aveva quasi pronto un altro, su Michel De Certeau. Diversi altri libri li ha curati, di solito insieme ad altri colleghi, ma per *Il cannocchiale sulle retrovie. Pietro Clemente: il mestiere dell'antropologo* (CISU, 2012) la progettazione e la cura furono tutte sue. È un bel *corpus*, che si è formato ed è cresciuto non solo nel dialogo con colleghi e amici studiosi, ma anche, e forse soprattutto, nella didattica, nel dialogo (ineguale, ma vivo) con i tanti studenti dei tanti suoi corsi, quando esponeva i lavori in cantiere che avrebbero poi preso la forma del libro.

Non sappiamo dove sei, Alberto, né sapevamo sempre dov'eri davvero, quando eravamo con te. Ma sappiamo molto bene, con forza, che ci sei stato. Sappiamo che ci sei.

E.T.

Piero Coppo

La scomparsa di Piero Coppo – avvenuta nella sua casa toscana a Usigliano di Lari, l'11 giugno di quest'anno – lascia un vuoto profondo nelle scienze sociali, delle quali è stato un sicuro protagonista, anche se ha accompagnato la sua fervida, molteplice attività con una insolita modestia. Non si tratta di frasi di circostanza; ripercorrendo i tratti essenziali del suo itinerario scientifico, ac-

cademico, esistenziale, si avrà modo di cogliere la fondatezza e la veridicità di tali affermazioni.

Neuropsichiatra e psicoterapeuta, docente universitario, impegnato in ricerche in Italia, in Mali, in Guatemala, Somalia, Marocco, fondatore di un'etnopsichiatria di matrice italiana, Coppo è stato autore di una vera rivoluzione culturale nelle scienze psichiatriche.

Specializzatosi in Neuropsichiatria all'università di Bologna nel 1968 (era già stato borsista del CNR, nell'Istituto di fisiologia umana della stessa università), nel 1967-68 compie un internato all'Hôpital Psychiatrique dell'Università di Losanna, in Svizzera e negli stessi anni consegue l'abilitazione all'esercizio della psicoterapia presso la Società Italiana e Svizzera di Psicoanalisi. Entra in contatto con Basaglia, svolge attività di medico e neuropsichiatra fino a metà degli anni Settanta, ma al tempo stesso avvia un lungo percorso di ricerca in contesti extraeuropei, dove mette a punto nuove strategie e nuovi metodi di interazione con le medicine tradizionali locali. Alle prestigiose cariche istituzionali (esperto del CNR in Somalia nel 1981, consigliere dell'OMS in Mali nel 1979 su progetti di Medicina Tradizionale) affianca una vocazione alla ricerca, anche squisitamente etnografica, nei terreni con i quali si viene confrontando. L'esito più significativo, a partire dal 1989, lo vede investito del ruolo di responsabile del Programma *Centre Régional Médecine Traditionnelle* a Bandiagara, Mali, che darà vita a una fruttuosa stagione di ricerca e cooperazione.

Anche l'attività didattica in diversi contesti italiani ed europei merita di essere ricordata. Tra il 2007 e il 2012 insegna nel Master of Advanced Studies in Intercultural Communication dell'Università di Lugano; è poi docente nelle attività di formazione dell'Office fédéral des migrations, in Svizzera e presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze. Continua la sua attività di insegnamento nell'Università Ca' Foscari di Venezia (2001-2004), nel corso di formazione all'interculturalità per operatori dei servizi socio-sanitari e assistenziali nella Provincia di Cremona e in numerosi altri programmi formativi italiani e stranieri. Nel 2005 fa parte del Comitato istitutivo del Master Universitario di II livello "Etnopsichiatria: Pianificazione e interventi in ambito socioculturale e clinico" presso l'Università di Genova, dove terrà l'insegnamento di etnopsichiatria. Numerosissime le sue partecipazioni a seminari di formazione promosse dalle ASL, come dalla direzione generale di Cooperazione e Sviluppo: il che dà la misura del suo impegno e della sua tensione costante verso una prospettiva applicativa dell'etnopsichiatria, anche in contesti occidentali e in territori impegnati nell'esercizio della medicina convenzionale.

A partire dal 2013, anno della sua istituzione, dirige la Scuola Sagara, la prima scuola di specializzazione in psicoterapia a orientamento etnopsichiatrico, il cui piano formativo contempla l'antropologia fra gli insegnamenti di base.

Della sua fervida attività di ricerca mi piace ricordare la rivoluzione culturale

da lui attuata in Mali, nei lunghi anni di dialogo con i guaritori tradizionali, del cui linguaggio terapeutico ha restituito nei suoi scritti le varie articolazioni, l'efficacia nel trattamento del disagio psichico, la qualità di ascolto verso uomini in sofferenza, accolti tutti nella loro ineludibile dignità. Nel corso di un mio soggiorno a Bandiagara, nel 2007, ho avuto modo di assistere direttamente alle lunghe sedute con operatori tradizionali che Coppo – affiancato dalla valida collaborazione di Lelia Pisani, psicologa e dottore di ricerca in etnoantropologia, sua compagna di ricerca e di vita – compiva in Mali, sensibile all'ascolto, sempre proteso a cogliere ogni sfumatura di un linguaggio e di un sapere locale che ha saputo tradurre poi in innovative proposte scientifiche.

La statura di studioso è ampiamente testimoniata dalle sue pubblicazioni (*Le ragioni degli altri. Etnopsichiatria, etnopsicoterapia*, Cortina, 2013; *Critica radicale e rivoluzione. Un aggiornamento*, Colibrì, Milano, 2012; *Negoziare con il male. Stregoneria e contro stregoneria*, Bollati Boringhieri, 2007; *Le ragioni del dolore. Etnopsichiatria della depressione*, Bollati Boringhieri, 2005; *Tra psiche e culture, elementi di etnopsichiatria*, Bollati Boringhieri, 2003; *Passaggi. Elementi di critica all'antropologia occidentale*, Colibrì, 1998; *Etnopsichiatria*, il Saggiatore, 1996; *Guaritori di follia. Storie dell'altopiano dogon*, Bollati Boringhieri, 1994 (tradotto in francese e spagnolo); con S. Consigliere e S. Paravagna, *Il disagio dell'inciviltà. Forme contemporanee del dominio*, Colibrì, 2008; con L. Girelli,

Schiudere soglie. Vie per la salute e la conoscenza, Colibrì, 2013). Si aggiungano a esse i numerosi articoli su riviste scientifiche e di divulgazione italiane ed estere.

Piero Coppo, come ho già segnalato, è stato persona sempre aperta ad altre sponde, insofferente alle certezze monolitiche delle scienze dure. Ha saputo accogliere voci, saperi (e come amava dire “saper fare”) dalle persone e dai mondi culturali più diversi, cercando di onorare un principio di reciprocità dello sguardo e dello scambio (dare-ricevere-ricambiare). Durante il mio soggiorno in Mali, mi colpiva la serenità con la quale riusciva a negoziare con i guaritori locali strategie di cura per i disagi psichici degli abitanti dei villaggi dogon (per esempio nel villaggio di Bodio). Ma anche la capacità di esplicitare, nei nostri colloqui, le connessioni praticabili di questi saperi con il mondo occidentale, con la medicina convenzionale e con le sue sfide. Resta saldo nella mia memoria, poi, l’incontro che Laura Faranda e io organizzammo nel settembre 2009 al Sant’Andrea, in una giornata di studi dedicata alla medicina tradizionale, in cui alcuni guaritori maliani dialogarono con medici e operatori della struttura ospedaliera romana.

Come restano saldi nella memoria i fitti colloqui avuti con Piero al tramonto, sulla terrazza della sua casa in Mali, mentre avanzava la notte, così profonda in un’Africa non squarciata dalle luci occidentali. Resta il piacere di avere conosciuto ed essere stato amico di una persona straordinaria, quale Piero indubbiamente è stato, e cocente è il rimpianto

per la sua dolorosa scomparsa.

L.M.L.S.

Gian Luigi Bravo

Lunedì 27 dicembre è mancato Gian Luigi Bravo, nato a Villanova d’Asti nel 1935. Laureato in Filosofia con Nicola Abbagnano presso l’Università di Torino, ha usufruito di una borsa di studio biennale presso l’Università di Mosca. Ha iniziato la sua carriera universitaria nell’Istituto di Sociologia come assistente ordinario presso la cattedra di Sociologia A, tenuta dal professore Luciano Gallino. Associato di Sociologia urbana e rurale ha insegnato per molti anni nelle Facoltà di Magistero e di Scienze della Formazione. Ha concluso la sua attività accademica come Professore ordinario di Antropologia culturale presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Torino. È stato presidente dell’Associazione Italiana per le Scienze Etnoantropologiche.

Nella sua lunga carriera Gian Luigi Bravo ha dato vita a originali quadri teorici e di terreno che hanno permesso di stabilire fecondi e innovativi collegamenti scientifici tra la sociologia e l’antropologia.

L.B.

Le notizie di questo numero sono di Laura Bonato, Luigi M. Lombardi Satriani, Antonello Ricci, Eugenio Testa.

Stampato da Pellegrini Editore (dicembre 2021)

